

*Cianchi e Baden-Powell,
progetti educativi a confronto*

Genova - Sabato 23 Maggio 2009

Palazzo Ducale - Sala del Camino





ASSEFA GENOVA - ONLUS

Segreteria del Convegno
c/o ASSEFA Genova - ONLUS
Tel. e Fax: 010.591767
e-mail: assefage@libero.it

Progetto grafico e impaginazione
Romina Plini



ASSEFA GENOVA - ONLUS



Centro Studi e Documentazione Scout
"Mario Mazza" - ONLUS

Giandhi e Baden-Powell, progetti educativi a confronto

Atti del convegno internazionale

**Genova - Sabato 23 Maggio 2009
Palazzo Ducale - Sala del Camino**

con il patrocinio di



Municipio 1 Centro-Est Genova



Provincia di Genova



Regione Liguria

con la partecipazione di:



C.N.G.E.I.
Liguria



AGESCI
Liguria



MOVIMENTO NONVIOLENTO
CENTRO DI GENOVA



ONG



ASSOCIAZIONE CENTRO STUDI
MONTESSORI
Sezione affiliata
Opera Nazionale Montessori



Centro
Studi
Sereno
Regis

ricerca, educazione e azione
per la pace, l'ambiente
e la sostenibilità



SCOUTS
Creating a Better World



IN SUPREME DIGNITY
1343
UNIVERSITÀ DI PISA



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI GENOVA

L'iniziativa si inserisce nel programma "Mondo in Pace: aspettando la Fiera" per la promozione di una cultura di pace in città promosso da Fondazione Cultura Palazzo Ducale, LaborPace-Caritas Genova e Provincia di Genova



mondoinpace.it
La fiera dell'educazione alla Pace

con la collaborazione di:



Centro
Servizi al
CELIVO Volontariato

SOMMARIO

SALUTI E INTRODUZIONE

- Agostino Volta** 4
Direttore del Centro Studi e Documentazione Scout "Mario Mazza"
- Franco Lovisolo** 4
Segretario di Coordinamento Nazionale di ASSEFA Italia ONG

RELAZIONI

- Baden-Powell in Sud Africa - Esperienze e progetti educativi** 6
Claudio Morotti (già istruttore Campi Scuola CNGEI)
- Gandhi e il Satyagraha in Sud Africa** 13
Rocco Altieri, Università di Pisa, Direttore della rivista Satyagraha
- Il progetto educativo di Gandhi: esperienze in India** 19
B. Ananthavalli, Presidente dell'Istituto Valiammal - Madurai INDIA
- Il metodo educativo nelle scuole ASSEFA** 24
Itala Ricaldone, Presidente ASSEFA Genova Onlus
- Il Progetto Educativo di Baden-Powell** 26
Nicolò Pranzini, WOSM (World Organisation Scout Movement) - Bruxelles
- Educazione al rapporto con l'ambiente nel metodo scout** 34
Franco La Ferla, Consulente in Salvaguardia dell'Ambiente, già responsabile P.N. Ambiente AGESCI
- Educazione al rispetto del mondo vivente nel pensiero di Gandhi** 47
Luisella Battaglia, Università di Genova, Presidente dell'Istituto Italiano di Bioetica
- Il Metodo Scout e l'Educazione alla nonviolenza** 53
Carlo Schenone, Incaricato del Settore "Pace e Non-Violenza", AGESCI Liguria

Rapporti tra Maria Montessori e Gandhi	60
Vanda Mazzaello, Presidente del Centro Studi Montessori di Genova	
Educazione e diritti di qua e di là dal mare	65
Elide Taviani, ASAL ONG	
Esperienze di educazione nonviolenta	70
Luca Giusti, Movimento Nonviolento	
Educazione alla Pace	74
Fabrizio Lertora, LaborPace-Caritas, Genova	
 CONCLUSIONI	
Gandhi, Baden Powell e la maleducazione	78
Nanni Salio, Presidente del "Centro Studi Sereno Regis", Torino	
Sintesi del Convegno	82
Itala Ricaldone, Presidente ASSEFA Genova Onlus	

Saluti e introduzione

Agostino Volta

Direttore del Centro Studi e Documentazione Scout "Mario Mazza"

Ringrazio l'ASSEFA e saluto gli amici che portano la loro collaborazione.

Preparando questo intervento, debbo dire che quasi Gandhi mi ha cercato, come se avessimo un appuntamento. Mi è capitato di leggere una che frase mi ha fatto ricordare che Gandhi era avvocato. Ma una frase che sorprende, detta da un avvocato: "Iniziare una causa è una sconfitta. Perderla una tragedia".

Ho confrontato i periodi in cui Gandhi e Baden-Powell sono stati in Sudafrica. Quando Gandhi inizia ad occuparsi dei diritti civili dei lavoratori non inglesi, è lo stesso periodo in cui B.-P., vinta la guerra contro i boeri, incomincia a pensare la proposta scout.

Franco Lovisolo

Segretario di Coordinamento Nazionale di ASSEFA Italia ONG

Anche a nome di ASSEFA saluto e ringrazio tutti gli intervenuti. ASSEFA (Associazione Sarva Seva Farms = Fattorie al servizio di tutti) è una grande associazione nata in India, che si autodefinisce "Movimento" ed è detta anche di molti studiosi indiani una espressione pratica del Movimento Sarvodaya, (tradotto in termini molto riduttivi: benessere per tutti) nato da Gandhi, che è tuttora presente in India.

ASSEFA ha recentemente celebrato il quarantennale, opera nelle campagne indiane in progetti integrati di sviluppo. ASSEFA India vede come spina dorsale del suo programma il programma educativo. La prima scuola nacque circa 30 anni or sono. Mi preme sottolineare come, da parte di ASSEFA ci fosse la necessità di un lavoro preliminare: i bambini andavano letteralmente recuperati dalle famiglie, che, come potete immaginare, preferivano utilizzarli o per aiuto in famiglia o per aiuto lavorativo esterno. Quindi gli insegnanti dovevano letteralmente andare nei campi a recuperare i bambini, altrimenti non sarebbero andati a scuola.

Inoltre la scuola era informale: non esistevano le classi come le intendiamo noi. Nella prima classe si trovavano bambini di età differenti. Ma anche oggi ASSEFA nel curriculum scolastico è informale, nel senso che al programma prescritto dal governo si aggiungono alcune specificità collegate al pensiero gandhiano, come l'insegnamento della NV, la manualità, percorsi di meditazione al mattino presto.

La seconda caratteristica è il collegamento tra la scuola e la vita delle famiglie nelle quali i bambini tornano finita la scuola. Il metodo è quello che vuole aiutare le persone a partecipare alla vita della comunità, tanto nella scuola, quanto nel villaggio. Alcuni principi sono:

- l'autonomia del villaggio (Gram-swaraj), anche nel senso della totale autosufficienza del villaggio. Questo scopo è promosso sia con i bambini delle scuole, sia con gli abitanti del villaggio;
- l'attenzione agli ultimi (Antyodaya), attenzione ai più poveri, in modo che la comunità si sviluppi come un tutto unico.

Quando si parla di Gandhi non possiamo pensare assolutamente a qualcosa di astratto o teorico, per cui anche questo convegno ci darà degli spunti per la nostra vita di tutti i giorni.



Baden-Powell in Sud Africa - Esperienze e progetti educativi

Claudio Morotti (già istruttore Campi Scuola CNGEI)

Signori buongiorno, è per me una grande onore essere qui a parlare di B.-P. chiamato così da tutti gli scout del mondo ed in realtà Lord Robert Baden-Powell of Gilwell.

Una vecchia canzone della nostra Scuola Capi di Opicina diceva – nel ritornello – “...ogni nuovo di troveremo B.-P. che sempre qui con noi sarà...”. La mia generazione B.-P. lo ha sempre trovato; io personalmente sono sempre stato “ispirato” da lui, sia nel periodo trascorso in uniforme scout, è ovvio, ma anche dopo nella vita di lavoro e nella carriera dove posso dire di essere stato scout ancor di più, come lo sono ancora oggi da pensionato attivo nelle associazioni di volontariato cui faccio parte (tutela dell’ambiente e protezione civile).

L’insegnamento di B.-P. è plurimo e va in molte direzioni. Molte organizzazioni, in Italia ma non solo, hanno adottato – spesso anche senza saperlo – i principi e gli strumenti propri dello Scautismo, il altre parole lo hanno copiato, rendendolo per ciò stesso universale e moderno. In tutte queste situazioni, però, manca un elemento fondamentale che rende lo Scautismo **unico ed inimitabile**: lo “spirito scout” cioè l’insieme di tutti quei valori e di regole scritte e non scritte, accettate volontariamente e senza infingimenti fino a diventare comportamenti e stili di vita. Già, B.-P. diceva che lo Scautismo non lo si spiega, lo si vive! È proprio così: “*once scout, scout forever*”.

Certamente il “prodotto finale” non è tutta farina del sacco di B.-P.; parecchi sono stati i contributi di altri, nel tempo. Mi piace tra tutti ricordare Ernest T. Seton – ed anche B.-P. lo fa perché lo ringrazia, credo, fino alla settima edizione di “*Scouting for boys*”, l’ultima curata da lui direttamente. Seaton, dicevo, che pare sia l’inventore del “sistema delle pattuglie” e del “sistema dei brevetti”, due capisaldi del Metodo Scout. Ciò però semmai conferma solo una cosa che io penso da tempo: B.-P. era un autentico “manager” perché sapeva cogliere i contributi di ognuno e farli propri assumendosene la responsabilità in prima persona, li difendeva e li portava tenacemente avanti. Si sa anche che era un grande comunicatore (a Mafeking fece largo uso dei “media” e della fotografia; tra parentesi, l’unica copia di tale servizio fotografico si trova – o si trovava – presso il Centro Studi “Carlo Colombo” di Langhirano, centro creato da Mauro Furia) ed anche un autentico uomo di marketing (ci basti solo ricordare la famosa frase “*ask the boy*” che è insieme un condensato di “ascolto”, di “relazione” e di “attenzione, cioè

i principi su cui si basa il marketing relazionale di oggi). Tra le tante cose che rendono unico lo Scautismo e cioè: l'educazione alla libertà, alla pace, al rispetto degli altri, la fratellanza tra gli uomini oltre ogni barriera, secondo me è un grande "corso di formazione manageriale permanente" perché, attraverso le sue molteplici attività, pone le persone in condizione di scoprire i propri talenti naturali e di valorizzarli inducendole a dare il meglio di sé in ogni circostanza e di metterli a servizio degli altri. Sono gli stessi obiettivi delle aziende migliori di oggi, quelle che puntano all'eccellenza e sanno valorizzare le proprie risorse umane collocandole nelle posizioni giuste. È un aspetto dello Scautismo che, secondo me, è stato ancora esplorato e studiato poco.

La storia dello Scautismo non inizia nel 1907 con il primo campo di Brownsea ma le sue radici risiedono nella storia personale di B.-P. e nella sua stessa formazione nella quale, quella militare, ha un ruolo prevalente ancorché del tutto particolare.

La parentesi sud-africana, compresa la guerra anglo-boera, rappresenta certamente un elemento di ispirazione, di riferimento sia a livello metodologico che di simbolismo che B.-P. utilizzerà nell'immaginare il Movimento; ma è l'esperienza di tutta la sua prima vita che B.-P. ha portato nello Scautismo fino a diventare un tutt'uno, a confondersi con esso.

La conclusione dell'esperienza africana rappresenta altresì l'inizio della sua carriera militare (di lì a breve, una volta tornato in Inghilterra, si vedrà assegnare compiti organizzativi ed amministrativi, importanti ma non operativi, certo non adeguati al livello di maturità e competenza che aveva raggiunto nella sua professione nel frattempo) per motivi che ancora oggi non sono ben noti e danno luogo ad interpretazioni e congetture che qui non riportiamo. Potrebbe anche trattarsi di uno dei primi casi di "mobbing" e di incentivazione all'esodo, magari perché non si condividono completamente le strategie.

Si pensa comunemente che l'esperienza di Mafeking sia stata l'ispirazione dell'avventura scout perché, come si sa, lì utilizzò per la prima volta un gruppo di ragazzi – i cadetti – che, organizzati da lord Cecil, avevano il compito di sostituire gli uomini destinati alla difesa in armi, senza distrarli da compiti di retrovia. È anche vero che sul pennone di Brownsea sventolava la bandiera di Mafeking, ma io credo che semmai Mafeking sia stata l'occasione per iniziare a dare concretezza ad un disegno maturato fin dai primi anni della sua esperienza militare in India.

Nell'immaginare gli obiettivi dello Scautismo ed i mezzi da utilizzare per raggiungerli, B.-P. si è senz'altro ispirato agli effetti che lo *scouting*, ovvero l'esplorazione militare di avanguardia e di retroguardia, produceva sugli uomini ai suoi ordini in guerra ed alle caratteristiche personali che costoro avrebbero dovuto possedere, anche in potenza, per poterlo appunto esercitare. Sono proprio queste caratteristiche che avrebbero dovuto essere sviluppate attraverso una formazione, quale B.-P. intendeva, che nell'esercito non esisteva ancora. A cosa avrebbe potuto ispirarsi B.-P. se non a qualcosa che conosceva perfettamente, al punto di averla quasi inventata?

La pubblicazione "*Reconnaissance and Scouting*" – che B.-P. scrisse a 27 anni da Capitano – ed il successivo perfezionamento di essa quale è "*Aids to scouting for NCO's and man*" – che B.-P. scrisse a 42 anni da Colonnello – sono la scintilla dalla quale scaturirà tutta l'avventura Scout. Il libro "*Scouting for Boys*" è semplicemente un figlio di quelle pubblicazioni [tra parentesi, in Italia c'è qualcuno che ha fatto il percorso contrario: ricordo perfettamente di aver visto anni fa una pubblicazione scritta da Manlio Brosio giovane – un Generale italiano divenuto poi, credo, un diplomatico – che più o meno titolava "Manuale di istruzione per pattuglie isolate in territorio nemico"; era sostanzialmente un manuale di sopravvivenza di allora, uguale a "*Scouting for Boys*" anche nei disegni].

Baden-Powell era un militare atipico; è vero che fu Tenente Generale ma è anche vero che arrivò a quel grado militare seguendo strade non consuete per un soldato di professione. Quando si pensa ad una "carriera militare" si pensa comunemente a posizioni operative, a "comandi" via via superiori secondo una scala mano a mano più complessa; dalla tattica si passa alla strategia quindi alla visione generale delle operazioni.

In Italia un ufficiale di Cavalleria prima comanderebbe un plotone, poi uno squadrone, poi un gruppo di squadroni, poi sarebbe Capo di Stato Maggiore di un Reggimento, poi vice-Comandante di Reggimento, poi Comandante di Reggimento, quindi di Brigata, poi di Divisione ovviamente dopo aver frequentato Scuole, sostenuto esami, subito giudizi di Commissioni di Avanzamento, selezioni, magari dopo essere passato ad incarichi presso lo Stato Maggiore Generale. Ciò sarebbe normale.

Per B.-P. non fu quasi mai così. Il Comando di Squadrone – che normalmente si terrebbe nel grado di Capitano – lo tenne da Colonnello, mettendo il Comandante del 13° Ussari che era suo superiore opera-

tivo ma aveva il suo stesso grado. Poi gli assegnarono il comando del 5° Dragoni in India, ma lo tenne per poco tempo! B.-P. fu quasi sempre in carico al 13° Ussari del quale ebbe anche l'incarico di Colonnello Onorario.

Invece fu bravissimo nei ruoli atipici, inconsueti specie per un ufficiale di Cavalleria; fu bravissimo nella spedizione degli Ashanti, in Costa d'Avorio dove, a 39 anni, da solo organizzò e comandò la leva indigena. Fu bravissimo nella difesa di Mafeking dove dovette dare fondo a tutta la sua creatività. Tra parentesi molti considerano la vicenda di Mafeking insignificante dal punto di vista militare, se non addirittura un errore strategico (certo non per colpa di B.-P. che vi fu inviato da Lord Wolsley). Fu bravissimo nell'organizzare la polizia sud-africana, da solo e dal nulla, dove si occupò di tutto perfino delle rimonte dei cavalli e del disegno delle uniformi, che ci ha lasciato in eredità.

Fu bravissimo nel gestire il ruolo di Ispettore Generale dell'Arma di Cavalleria – cioè un ruolo organizzativo – che esercitò già da Sir ed al termine del quale divenne Tenente Generale (Generale di Divisione) a 50 anni! La gestione di questo ruolo credo si possa considerare un esempio di capacità organizzativa e di "visione strategica" poiché si dette da solo degli obiettivi che non si era dato nessun altro. Si pensi solo che fino a quel momento nella Cavalleria più potente del mondo non c'era ancora una Scuola di Equitazione Centrale dove si formassero i formatori (cioè gli Istruttori di equitazione); non erano ancora state scritte "sinossi" di tattica; non era disciplinata in maniera organica l'attività di *reconnaissance* e di *scouting*; non erano neppure ben definite le modalità strategiche d'impiego della Cavalleria.

Insomma, la carriera militare di B.-P. sembra più quella di un manager di oggi, piena di esperienze diversificate, significative ed illuminanti dove si pianifica, si organizza, si controlla e si gestisce la leadership. B.-P. era un condensato di intelligenza emotiva, di ascolto, di esempio, di visione strategica, di competenza tecnica nell'esercito di più di 100 anni fa!

Ed infatti, per me che sono stato Direttore Centrale e poi Direttore Generale di un'importante Banca Italiana, è questa la vera traccia che mi ha lasciato B.-P., la vera influenza che quotidianamente ha esercitato sui miei comportamenti professionali come pochi altri uomini che ho conosciuto nel mio lavoro hanno fatto.

Sono come scolpite nella pietra certe frasi di B.-P. che esprimono concetti che oggi fanno parte del nor-

male bagaglio di ogni manager: “guida da te la tua canoa”, “se non c’è strada, tracciala tu”, “guarda lontano e, dopo aver guardato lontano, guarda più lontano”, “se non conosci una cosa, scrivici su un libro”, “in ogni uomo c’è almeno il 5% di buono, scopriilo tu”, “elimina le prime due lettere della parola impossibile”, eccetera.

B.-P. entrò nell’esercito inglese a 19 anni dopo aver superato un regolare concorso. Non si sa con quanta convinzione vi si iscrivesse; probabilmente la scelta fu un ripiego dettato più da problemi di bilancio familiare che da vocazione.

Vi compì 34 anni di servizio ininterrotto in un’Arma, la Cavalleria, che scelse al posto della Fanteria. Non si conoscono le vere motivazioni di questa scelta; probabilmente fu un istinto, un riflesso condizionato o una indicazione familiare. Non si sa neppure se sapesse montare a cavallo al momento in cui optò per la Cavalleria; su questo punto non vi è traccia da nessuna parte anche se a Charterhouse è probabile che qualcosa avesse fatto perché all’epoca quasi tutti sapevano montare a cavallo. Comunque si impadronì rapidamente dell’arte equestre al punto di diventare Istruttore e poi di praticare il polo, la caccia alla volpe, la caccia al cinghiale con la lancia.

Il servizio in Cavalleria è sempre stato considerato, in tutti gli eserciti, tra i più impegnativi per le modalità operative e le condizioni in cui si svolge; richiede energia, audacia, risolutezza, resistenza, spirito di gruppo, capacità di previsione, pianificazione, decisione, osservazione, deduzione, cura per gli uomini e per i cavalli, eccetera.

B.-P. si richiama, nei suoi libri, a quella impetuosa energia di squadra che costituisce lo spirito della Cavalleria e che non è poi così distante dallo spirito scout! Questo è il mondo nel quale B.-P. è vissuto, ha operato, si è formato, ha fatto esperienze “significative ed illuminanti”.

Ha fatto – praticamente giovanissimo – una brillante ma non brillantissima carriera come ci si sarebbe potuti aspettare dalle premesse. Questo è un punto che, mi pare, non sia stato completamente spiegato; ancora non mi è chiaro come mai un Ufficiale Generale così brillante si possa essere trovato a poco più di 50 anni un “mezzo soldo” cioè praticamente senza incarico, nella Cavalleria più importante del mondo! Eppure aveva dato molte prove delle sue capacità e, fortunatamente per noi, ne diede ancor di più nel pieno della sua maturità.

B.-P. era un ussaro (anche se per poco tempo comandò un reggimento di dragoni) ovvero apparteneva alla Cavalleria non di linea; specialità della Cavalleria storicamente impiegata negli eserciti (anche oggi) per disimpegnare compiti di “ricognizione ad ampio raggio” (*reconnaissance*) e di “esplorazione a breve raggio” (*scouting*). Le dottrine di oggi (cioè oltre cento anni dopo B.-P.) distinguono la ricognizione dall’esplorazione, ma riuniscono la funzione operativa nell’acronimo R.I.S.T.A. (**R**econnaissance – **I**ntelligence – **S**couting – **T**arget **A**cquisition), avente lo scopo di fornire al Comandante Responsabile tutti gli elementi conoscitivi necessari alla pianificazione ed alla condotta delle operazioni nei moderni scenari operativi. B.-P. esercitò questa funzione per molto tempo, sostanzialmente per tutta la sua carriera; infatti, in quei tempi, veniva svolta proprio dagli ussari.

Nel grado di Capitano B.-P. riassunse – come già detto – tale funzione in un suo libro dal titolo “*Reconnaissance and Scouting*”; si tratta proprio della ricognizione in profondità (ovvero molto oltre la linea di contatto con il nemico) e della esplorazione di avanguardia e di retroguardia (ovvero più vicina alla linea di contatto). L’esperienza professionale lo portò successivamente, da Colonnello, a perfezionarne i contenuti quando scrisse “*Aids to scouting for NCO’s and man*”. Non voglio del tutto affermare che la funzione sia stata inventata da B.-P. (perché già esisteva “nei fatti” ed era lasciata all’iniziativa dei Reggimenti); voglio però dire che B.-P. l’ha senz’altro esercitata da ufficiale subalterno, l’ha sviluppata teoricamente e trasformata in “dottrina” da generale quando era Ispettore dell’Arma di Cavalleria per l’Inghilterra, l’Irlanda, il Sud-Africa, l’Egitto nonché della Guardia Nazionale a Cavallo (nota: contemporaneamente a B.-P. vi era, quale omologo Ispettore di Cavalleria delle Indie, il generale di Cavalleria Douglas Haigh che successivamente divenne Feldmaresciallo Comandante delle Forze Terrestri Inglesi durante la Prima Guerra Mondiale).

Lo *scouting* ed ancor più la *reconnaissance* vengono effettuate ancor oggi a livello di squadre, pattuglie o, al massimo, di plotone (cioè piccoli gruppi) nei quali le persone debbono essere competenti, consapevoli, affiatate, solidali, leali, responsabili, disciplinate, disponibili, creative, resistenti, coraggiose, autonome, equilibrate, in possesso della giusta misura di autostima e fiducia in se stessi poiché operano lontano dalle linee amiche. Tutto questo valeva anche ai tempi di B.-P. ed egli – che era un esploratore naturale – sapeva che queste caratteristiche personali non potevano essere sviluppate se non attraverso una formazione individuale, diretta, specifica, facente leva sulla partecipazione, la fiducia, il senso di responsabilità e dell’onore,

la delega. Una formazione completamente diversa da quella praticata all'epoca nel mondo militare che era invece "a massa" spersonalizzata, in ordine chiuso, tipica della Fanteria, avendo peraltro obiettivi differenti.

È per questa ragione che penso che, se B.-P. fosse stato in Fanteria anziché in Cavalleria, oggi probabilmente noi non avremmo conosciuto lo Scouting. Questo legame con la Cavalleria (dico l'Arma di Cavalleria) è visibile in molti simboli che qui non sto ad elencare; mi limito a citare San Giorgio, da sempre Santo Patrono di tutte le Cavallerie del mondo.

B.-P. ci lascia scritto nella prefazione della VII edizione di "Scouting for Boys" – agosto 1915: "col termine *scouting* intendiamo l'opera e gli attributi di ogni esploratore militare o di retroguardia o di frontiera". Il che altro non significa "...le attività e le caratteristiche personali degli esploratori militari di avanguardia o di retroguardia". Ma B.-P. ci lascia anche scritto: "...oltre agli esploratori di guerra ci sono gli esploratori nel tempo di pace cioè uomini incaricati di funzioni che richiedono le stesse abilità". Dunque è evidente l'intento: mutuare dalla vita militare solo quelle attività e quelle virtù che siano spendibili per la pace, nella vita civile, compresa la resistenza (*endurance*) la cura della propria salute, la cura del proprio spirito affinché i migliori talenti di ogni uomo possano essere messi al servizio della società civile del mondo. B.-P. era fermamente convinto che la fratellanza mondiale tra Scout fosse il motore per lo sviluppo della pace e della solidarietà nel mondo.

Esploratore, quindi, è colui che va davanti, che scopre, che ascolta, che innova, che cerca di rendersi conto, che sa operare sulla frontiera della conoscenza, che apre nuove strade, che cerca nuove esperienze ed in ognuna dà il meglio di sé, che sa scoprire le qualità migliori di ogni uomo perché sa che ogni membro della "pattuglia" è indispensabile per il successo dell'intera "missione", che sa sempre "dare una mano" agli altri. L'Esploratore sa bene che dei suoi successi non sarà lui a beneficiarne, ma gli altri. Esploratore è colui che non si cura dei meriti ma che, terminata una missione, ne inizia subito un'altra con lo stesso impegno, lo stesso entusiasmo, con l'unica soddisfazione di avere una opportunità di poter fornire ancora un buon servizio. Questo è un messaggio di una forza incredibile. Per essere così ci vogliono veramente predisposizioni naturali; si possono però sviluppare i talenti che si hanno e si può prendere coscienza di quelli che non si hanno per acquisirli. È un po' questo il vero significato della formazione e B.-P. ce ne ha lasciato una incredibile testimonianza con la sua stessa vita che, come si è

visto, ha ispirato l'intero "Progetto Scout". Sono convinto che lo Scautismo sviluppi tutte le caratteristiche personali che sono ricercate dalle imprese di oggi per i ruoli di responsabilità. Il mondo delle imprese ha bisogno di Esploratori. In un contesto economico mutevole in cui nulla è più certo, in cui le "accelerazioni" sono discontinue, in cui gli scenari mutano rapidamente, sono necessari uomini che sappiano cogliere in anticipo i segnali deboli, le tracce, e sappiano adattarsi rapidamente ai cambiamenti prendendo decisioni "giuste". Ci vogliono uomini che abbiano sviluppato l'attitudine ad innovare, a scoprire, a modificare le abitudini; ci vogliono uomini che sappiano allo stesso tempo gestire i processi produttivi ma anche le strategie. Ci vogliono uomini "orientati" all'obiettivo anziché al compito. A tutto questo ci si può allenare per tempo!

Secondo me, nello Scautismo sono presenti tutti gli elementi indispensabili oggi per svolgere un tipo di formazione orientata ai valori, ma anche allo sviluppo delle capacità di comportamento organizzativo ed alle competenze tecnico-professionali aiutando ovviamente a fare scelte giuste e a diventare eccellenti nella professione. Esattamente il tipo di formazione richiesto dalle organizzazioni produttive e di servizi di oggi.

Concludo: la vita di B.-P., tutta, è veramente illuminante e contiene gli spunti per ispirare una educazione capace di portare ognuno ai massimi livelli compatibili in ogni tipo di carriera e quindi rendersi utili alla società civile ed alla pace nel mondo. Come B.-P. voleva.



Gandhi e il *Satyagraha* in Sud Africa

Rocco Altieri, Università di Pisa, Direttore della rivista *Satyagraha*

L'ASSEFA di Genova ha dato prova di grande intuito nell'abbinare in questo convegno le figure di due educatori come Gandhi e Baden-Powell, che hanno convissuto in Sud Africa nella fase cruciale della seconda guerra anglo-boera (1899-1900) e hanno concepito in quegli anni, pur operando in campi diversi, le prime

straordinarie intuizioni riguardo al compito urgente di un'educazione alla pace per le nuove generazioni.

Nel libro *Una guerra senza violenza*¹, che traduce in italiano per la prima volta lo scritto *Satyagraha in Sud Africa*, Gandhi vi racconta estesamente la sua esperienza sudafricana.

Il giovane Gandhi, dopo aver completato a Londra gli studi di diritto, ritornato in patria riceve come suo primo incarico professionale la cura degli interessi di un commerciante indiano in una vicenda giudiziaria in Sudafrica. Quindi, Gandhi si reca in Sudafrica nel 1893 per motivi prettamente professionali, con l'intenzione di restarvi il solo tempo necessario ad adempiere il suo compito. Quando, appena arrivato in Sud Africa, viene scaraventato di forza giù dal treno, perché non può viaggiare in prima classe, l'episodio svela a Gandhi la brutale violenza dell'*apartheid*. Da quel momento Gandhi sceglie di diventare il difensore degli ultimi e inizia quel percorso che lo porta a concepire la lotta del *satyagraha*, che lo impegnerà in Sud Africa per circa venti anni.

Nel 1899, quando scoppia la guerra anglo-boera, Gandhi organizza un "corpo" di ambulanze, attivando una collaborazione con l'esercito inglese. È molto probabile che in questa impresa Gandhi sia venuto in contatto anche con Baden-Powell, allora comandante della guarnigione britannica nella città di Ladysmith, località posta al centro del conflitto.

Gandhi nel suo libro sul *Satyagraha* in Sudafrica spiega in che cosa sia consistita l'opera di quei volontari disarmati: soccorrere i feriti delle parti in conflitto, ma anche prevenire le uccisioni, interpersi in qualche modo tra i contendenti². Ricorda in particolare il caso di Parbhusing³, un semplice facchino indiano arruolato nel corpo delle ambulanze, che su una collina posta nei pressi della città di Ladysmith, assediata dall'esercito boero, svolge utilmente la funzione di avvistamento dell'artiglieria boera che pone sotto assedio la città. Quando vede partire i colpi, suona la campana, permettendo a tutti i civili di mettersi al riparo nel tempo necessario di uno o due minuti. L'azione di vedetta del misero lavoratore a contratto riesce così a salvare le vite di molti civili, realizzando con successo una efficace difesa civile. Parbhusing per questo suo eroico servizio ottiene il pubblico encomio del comandante inglese di quella città, che, sebbene non

¹ M. K. Gandhi, *Satyāgraha in Sud Africa*, (2° edizione), Pisa, Centro Gandhi Edizioni, 2009.

² M. K. Gandhi, *Satyāgraha in Sud Africa*, cit. , pp. 67-76. È anche vero che successivamente, con l'approssimarsi della II Guerra Mondiale, Gandhi affermi che a causa delle armi di distruzione di massa non si può partecipare alla guerra moderna neanche come barellieri.

³ M. K. Gandhi, *Satyāgraha in Sud Africa*, cit., p. 76.

sia citato per nome nel libro di Gandhi, va identificato indubbiamente in Baden-Powell.

Ufficiale molto atipico, Baden-Powell scopre e valorizza le grandi capacità che possono essere messe in gioco dalla popolazione civile, anche di quella parte, come gli immigrati indiani a contratto, che di solito viene considerata inadatta all'organizzazione e alla lotta. Per la sopravvivenza comune, sottoposto all'assedio di forze preponderanti, si distingue per questa sua disponibilità a coinvolgere nell'opera di difesa tutta la popolazione civile, organizzando ed educando tutta la popolazione, senza differenze. Diventa famoso non per battaglie vinte, ma per le sue capacità di osservazione, di addestramento, di sopravvivenza, impegnato in un'opera di difesa e non di attacco. In questa opera grande merito hanno la sua creatività, le sue invenzioni e i suoi trucchi posti in essere in vario modo per sviare gli assediati. Grande è la sua capacità di utilizzare al meglio tutte le risorse disponibili, soprattutto quella dei ragazzi, che diventano eroi straordinari, una volta che vengono responsabilizzati a compiti di interesse collettivo. Così scrive Baden-Powell in "*Scautismo per ragazzi*": "Divenni un vero scout nelle campagne del Sud Africa"⁴.

Quindi, si è già detto, è stato proprio il Sud Africa a cavallo del 1900, la regione del Transvaal, la culla, l'incubatrice di questi due grandi educatori: Gandhi e Baden-Powell.

Nello stesso periodo in Sud Africa Gandhi intuisce che è possibile contrastare le situazioni di ingiustizia con un metodo che non faccia più ricorso alla violenza, ma alla non-collaborazione e alla disobbedienza delle leggi ingiuste. L'11 settembre 1906 presso l'*Empire Theatre* di Johannesburg Gandhi lancia la prima campagna di disobbedienza al *Black Act*, un provvedimento discriminatorio che tra l'altro impone ai non-bianchi un documento di identificazione con l'impronta digitale.

Quel giorno dell'11 settembre 1906 viene lanciata una campagna pubblica di disobbedienza civile. Inizia, così, una lotta che si conclude con successo solo nel 1913, col ritiro del *Black Act* e la definitiva partenza di Gandhi per l'India.

Si è già parlato, all'inizio, di confluenza di intenti sul piano pedagogico tra Gandhi e Baden-Powell. Le

⁴ Cit. in M. Marinelli, Sudafrica 1899 - Gandhi e Baden-Powell, in www.peacelink.it/editoriale/a/20395.html.

idee nascono da un ambiente, da una situazione e da una compresenza di apporti diversi. Ebbene, all'inizio del secolo XIX, proprio mentre si avverte la minaccia incombente e distruttiva della violenza, alcuni profeti dello spirito si attivano, di fronte alla minaccia del male che si allarga, per cercare un'alternativa.

L'idea del movimento *satyagraha* di Gandhi e quella parallela del movimento scout di Baden-Powel riprendono e sviluppano concretamente il progetto avanzato tra il 1902 e il 1910 da William James⁵ e Jane Addams⁶ per attivare un "equivalente morale della guerra", un'impresa di educazione alla pace che faccia rivivere in modo costruttivo quei valori che sono alla base dell'educazione militare, cioè l'educazione al coraggio, al sacrificio, all'autodisciplina, il rifiuto delle comodità, la disponibilità al sacrificio della propria vita, senza però sottostare alla volontà di potenza degli Stati che provocano uccisioni e stragi infinite.

In realtà, similmente che in guerra, la campagna gandhiana del *satyagraha* ha bisogno di combattenti addestrati, dotati di grande spirito di dedizione alla comunità, capaci di sacrificio, resistenza, organizzazione e disciplina⁷.

Gandhi in Sudafrica dà vita a un vero e proprio esercito nonviolento, trasformando i miserabili immigrati indiani, contadini e minatori ridotti in una condizione di semi-schiavitù, senza escludere le donne e i ragazzi, in valorosi "soldati", in autentici *satyagrahi* che non hanno paura di finire in prigione, ai lavori forzati o di morire per la dignità e il riscatto della comunità.

Gandhi col suo movimento ha sviluppato nei fatti ciò che James ha proposto nei suoi studi precursori della psicologia sociale. In un suo scritto del 1902⁸, James, pur riconoscendo nella guerra "una scuola di vita coraggiosa e di eroismo"⁹, pone al mondo sociale il compito di scoprire un "qualcosa di eroico che possa parlare agli uomini in modo altrettanto universale quanto quello in cui parla la guerra"¹⁰ e prefigura nella scelta della povertà volontaria e nella pratica della nonviolenza "la trasformazione del

⁵ William James (1842-1910) filosofo pragmatista precursore della psicologia sociale.

⁶ Jane Addams (1860-1935), tolstoiana, sociologa e pacifista statunitense, fondatrice del Women's International League for Peace and Freedom, premio Nobel per la pace nel 1931.

⁷ Tutti elementi che si ritrovano pienamente anche nell'esperienza scout.

⁸ W. James, *Le varie forme dell'esperienza religiosa*, (ed. orig. 1902), Brescia, Morcelliana, 1998, pp. 285-326.

⁹ W. James, *op. cit.*, p. 317.

¹⁰ *Ibid.*

coraggio militare”¹¹, un modo nuovo di vivere “la ‘vita valorosa’, senza il bisogno di schiacciare i popoli più deboli”¹². In uno scritto successivo¹³ del 1910 James indica nella relazione con la natura il campo principale per la formazione formativa dei giovani, alternativa all’istruzione militare, secondo una prospettiva che sarà poi quella del movimento scout.

La nonviolenza non va assolutamente confusa con la passività e la viltà di fronte all’ingiustizia. La nonviolenza, in realtà, alimenta una sua aggressività, molto, molto attiva, che viene esercitata come forza di pressione morale, in un modo estremamente creativo e imprevedibile. Nel tenere sempre alta l’iniziativa morale, incalzando continuamente l’avversario, la nonviolenza non mira all’umiliazione o alla distruzione dell’avversario, ma vuole semplicemente trasformarne il paradigma etico del “nemico”, costruendo con lui nuove modalità di dialogo e di comprensione reciproca. Per questo scopo, sceglie di concentrare la forza in un punto decisivo: il bersaglio è il cuore dell’avversario. Non la sofferenza procurata, ma l’auto-sofferenza diviene generatrice di potere, creatrice di nuova energia umana e sociale che rigenera la moralità, la percezione etica e psicologica del conflitto. L’auto-sofferenza diventa lo strumento della conversione per costruire canali reciproci di empatia.

Walter Lippmann¹⁴, richiamandosi al saggio di James, scrive che non è sufficiente proporre un “equivalente morale” delle virtù militari, ma è necessario attivare “meccanismi politici” alternativi alla guerra nella gestione dei conflitti, realizzando a questo scopo una istituzione permanente di corpi civili di pace.

L’arruolamento nel corpo delle ambulanze, promosso da Gandhi durante la guerra anglo-boera, è stato interpretato da alcuni¹⁵ come un’adesione e un sostegno alla guerra. In realtà l’attivazione del corpo di ambulanze o il soccorso medico durante la rivolta degli zulù, vanno intesi come un esercizio di coraggio degli indiani del Sudafrica, che rivendicano pari diritti di cittadinanza e che, quindi, non si vogliono sottrarre al dovere del servizio. Inoltre, bisogna dirlo, quella prova diviene anche l’addestramento alla lotta, la formazione del carattere dei combattenti indiani, successivamente mobilitati nella grande impresa della disobbedienza civile, che si spinge fino alla vittoriosa marcia finale verso il Transvaal del 1913.

¹¹ Ibid.

¹² Ibid.

¹³ W. James, “The Moral Equivalent of War”, in *Memories and Studies*, New York, Longmans, 1911.

¹⁴ W. Lippmann, *The Political Equivalent of War*, in the “Atlantic Monthly”, August, 1928, p. 181.

¹⁵ Cfr. A. Parel, *Gandhi, War, and Peace*, in “Gandhi Marg”, vol. XXVI, n.1, New Delhi, Gandhi Peace Foundation, 2004, p. 12.

Nella costituzione del corpo sanitario indiano durante la guerra anglo-boera possiamo cogliere *in nuce* quel programma di fondazione di un esercito della pace (lo *shanti sena*), con corpi civili di interposizione nonviolenta, che ritornerà come tema centrale della visione gandhiana di alternative funzionali agli eserciti e alla guerra nei conflitti internazionali¹⁶.

Se l'ammiraglio inglese Stephen King-Hall¹⁷ ha osservato che le armi nucleari hanno tolto ai militari la possibilità di pensare la guerra, in quanto tali armi hanno messo fuori gioco ogni ipotesi difensiva, si può affermare che il *satyagraha* riabiliti l'idea del "combattimento".

In questa prospettiva, il *satyagraha* consente di riprendere e sviluppare quell'idea di "guerra totale", intesa come mobilitazione sociale di massa mirante a coinvolgere nella lotta tutta la società, che è stata fondamentale nella difesa della rivoluzione francese organizzata da Lazare Carnot¹⁸.

Gandhi alla vigilia del suo "digiuno fino alla morte" del dicembre 1932 ha scritto: "Le persone che si propongono di operare cambiamenti radicali nella condizione umana e sociale non possono fare a meno di suscitare un sommovimento nella società. Non è possibile ottenere nulla senza scuotere la società. Ci sono solo due metodi per fare ciò, uno violento e l'altro nonviolento. La pressione violenta agisce sugli esseri fisici e degrada sia chi la usa, sia la vittima, mentre la pressione nonviolenta esercitata attraverso l'auto-sofferenza, come il digiuno, agisce in un modo completamente differente. Non tocca i corpi fisici, ma fortifica la condizione morale di coloro verso cui è diretta"¹⁹.



¹⁶ Cfr. T. Weber, *Gandhi's Peace Army. The Shanti Sena and Unarmed Peacekeeping*, Syracuse, New York, Syracuse University Press, 1996.

¹⁷ S. King-Hall, *Defence in the Nuclear Age*, London, Gollancz, p.110.

¹⁸ Lazare Carnot, (1753-1823) è stato matematico, politico e generale della rivoluzione francese. Cfr. L. Carnot, *Révolution et mathématiques*, Paris, L'Herne, 1984.

¹⁹ M. K. Gandhi, *Statement on Fast to Anti-Untouchability Committee*, 4 dicembre 1932, ora in CWMG, vol. LII, p. 114.

Il progetto educativo di Gandhi: esperienze in India

**B. Ananthavalli, Presidente
dell'Istituto Valiammal - Madurai INDIA**

Mahatma Gandhi's - Educational Projects Experiences in India

**A Note by Dr. S. Jeyapragasam
and Dr. B. Ananthavalli**

Mahatma Gandhi combined in himself a holistic vision and philosophy with a practical application.

Mahatma Gandhi was aware of the continuing mystical visions of a "God's kingdom on earth", "Ramarajyam", "New Jerusalem", "New heaven on earth", etc. He was aware of the decay of the contemporary civilization. It cannot be healed by patch work or by minor remedies or alterations. He was sure we need to build up a new alternative civilization. This vision has been expressed in his *Hind Swaraj* written one hundred years ago.

Let us try to enumerate the three key aspects of such a new civilization envisaged by Mahatma Gandhi:

1. *Sarvodaya* - Welfare of all at all levels / holistic development and awakening at all levels for all;
2. *Antyodaya* - Welfare of the last first at all lev-

Il progetto educativo di Gandhi: esperienze in India

**B. Ananthavalli, Presidente
dell'Istituto Valiammal - Madurai INDIA**

Progetti educativi di Gandhi Esperienze in India

**Nota di Dr. S. Jeyapragasam and
Dr. B. Ananthavalli**

Gandhi univa in sé una visione olistica e una filosofia che si traducevano nella pratica.

Gandhi era consapevole delle visioni mistiche di un "Regno di Dio sulla terra", della "Nuova Gerusalemme", del "Nuovo paradiso sulla terra", ecc. Era altresì consapevole della decadenza della civiltà contemporanea, che non poteva essere fermata con piccoli cambiamenti. Gandhi era certo che la soluzione fosse la creazione di una nuova civiltà, descritta nel suo libro *Hind Swaraj*, scritto 100 anni fa.

I tre punti fondamentali della civiltà alternativa immaginata dal Mahatma Gandhi sono:

1. *Sarvodaya* – Benessere per tutti a tutti i livelli / sviluppo olistico e risveglio per tutti a tutti i livelli;
2. *Antyodaya* – Benessere degli ultimi a tutti i li-

els – This needs to get primary importance;

3. *Ahimsa* – holistic nonviolence which includes: (i) non-killing and non-injuring; (ii) Love: kindness, help, forgiving, sharing, reconciliation, human unity with diversity; (iii) nonviolent action: nonviolent life style, relief and constructive work, peaceful resolution of conflicts, nonviolent direct action (*satyagraha*), nonviolent politics, nonviolent economics, nonviolent society and culture, nonviolent science and technology, nonviolent defence policy, nonviolent communication and media, nonviolent approaches to crime and punishment, nonviolent religion and spirituality, etc.; (iv) nonviolent values and ethics : means and ends, *Sarvodaya* and *Antyodaya*, human rights and responsibilities, global ethics, *Brahmacharya* (self-control and sublimation), *Aparigraha* (non-possession and trusteeship), stewardship, etc.; (v) Truth: truthfulness, holistic knowledge, awareness and wisdom, absolute truth and relative truth, pluralism, moving beyond errors, mistakes and falsehood, deconstruction and deschooling, Justice, etc.,
- As we have acquired over kill capabilities with

velli – questo punto è di primaria importanza;

3. *Ahimsa* – nonviolenza olistica che include: (1) non uccidere e non ferire; (2) l'Amore, cioè gentilezza, aiuto, perdono, condivisione, riconciliazione, unità tra gli uomini nella diversità; (3) azioni nonviolente, cioè stile di vita nonviolento, assistenza ai poveri e lavoro ai disoccupati, soluzione pacifica dei conflitti, azione diretta nonviolenta (*satyagraha*), politica, economia, società, cultura, scienza, tecnologia nonviolente, politica di difesa e di comunicazione nonviolenti, approccio nonviolento alla repressione dei crimini, religione e spiritualità nonviolente, ecc.; (4) valori ed etica nonviolenti, cioè mezzi e fini, *Sarvodaya* e *Antyodaya*, diritti umani e responsabilità, etica globale, *Brahmacharya* (auto-controllo e purificazione), *Aparigraha* (non-possesto e amministrazione), gestione, ecc.; (5) Verità, cioè sincerità, conoscenza olistica, consapevolezza e saggezza, verità assoluta e verità relativa, pluralismo, superare errori e falsità, decostruzione e descolarizzazione, giustizia, ecc..

Abbiamo acquisito una tale capacità distruttiva con le armi sofisticate di cui disponiamo, che è chiaro che ciò che accadde ad una città come

all our weapons of mass destruction, it is now clear that what happened to one city like Hiroshima can happen to the entire humankind and that too at once.

Gandhi was a pragmatist as well. He was trying to do whatever is possible in his own micro context and which latter on became a macro context. To begin with, his concern was his and his immediate family, then the racially discriminated Indian community of South Africa which included indentured labourers. Then it was the poor peasants of Champaran, labourers of Ahmedabad,... then the whole India and the world.

In his micro educational experiments Gandhi included bread labour, literacy and value education. He wanted the individual to become self-reliant and reflect a new world view. On the other hand mainline education wants to create spare parts to run the existing civilization directly or indirectly. The current world is run by a vested interest group and education is a tool in the hands of that group.

Gandhian education should include the practical as well as ideological aspects of a new civilization.

Hiroshima, può accadere all'umanità intera e in una volta sola.

Gandhi era anche un pragmatico: cercò di fare tutto il possibile, partendo dal suo microcosmo, che poi divenne un macrocosmo. Iniziò pensando a sé ed alla sua famiglia, poi alla discriminata comunità indiana del Sud Africa, inclusi i lavoratori a contratto. Poi allargò la sua azione ai contadini poveri di Champaran, ai lavoratori di Ahmedabad,... e poi all'India intera ed al mondo.

Nei suoi micro esperimenti educativi Gandhi incluse il lavoro per il pane, l'educazione ai valori e l'alfabetizzazione. Immaginava un individuo che fosse indipendente, portatore di una nuova visione del mondo. L'educazione ufficiale vuole invece creare pezzi di ricambio per far funzionare, direttamente o indirettamente, la civiltà esistente. Oggi il mondo è retto da un gruppo di interessi acquisiti e l'educazione è uno strumento nelle mani di questo gruppo.

L'educazione secondo Gandhi dovrebbe includere la pratica, oltre agli aspetti ideologici di una nuova civiltà.

Gli esperimenti educativi di Gandhi in India hanno in parte cercato di realizzare:

Gandhian education experiments in India have tried the following in part:

1. Craft oriented education – mostly now given up or it is only to serve as tool for the dominant order;
2. Value education – It is only a very small part;
3. Nonviolence and Peace Education – Marginal attempts with very limited resources and expertise.

Sarva Seva School experiment is a remarkable one. It is an attempt to reach the unreached. Value education, peace and nonviolence education, craft oriented education, social and community approach are strong here. Sarva Seva Schools in its first phase followed a unique syllabus and method. However it was switched to the mainline syllabus on the insistence of the village people. They wanted to be in tune with the mainline education. Sarva Seva Schools maintained its Gandhian character throughout. It was also instrumental for the UN Decade for a Culture of Peace and Nonviolence and has done some pioneering work.

There is a need to go further. Sarva Seva School students ultimately merge with the mainline once they finish the school final.

What is needed may be an attempt to translate

1. l'educazione ai mestieri – oggi per la maggior parte abbandonata o usata come strumento dall'ordine dominante;
2. l'educazione ai valori – solo per una minima parte;
3. l'educazione alla nonviolenza e alla pace – tentativi marginali con risorse ed esperienze limitatissime.

L'esperimento delle Scuole al Servizio di Tutti è notevole: è il tentativo di raggiungere quanto non è stato fatto finora. Si basano sull'educazione ai valori, alla pace, alla nonviolenza, ai mestieri, con un approccio alla comunità ed al sociale. All'inizio queste scuole seguivano un metodo ed un programma unici, in seguito si è passati ai programmi ufficiali su richiesta degli abitanti dei villaggi, che volevano essere in linea con essa. Le Scuole al Servizio di Tutti (ASSEFA) hanno però mantenuto le peculiarità della visione gandhiana. Questa esperienza è stata utile all'ONU per il Decennio per una Cultura di Pace e Nonviolenza, oltre che rappresentare un lavoro pionieristico.

C'è però la necessità di andare oltre. In definitiva gli studenti delle Scuole al Servizio di Tutti si fondono con gli altri alla fine del percorso scolastico.

C'è forse bisogno di provare a mettere in pra-

the vision of Prof. Giovanni Ermiglia which he expressed in his last days to some of his close friends. He envisioned the setting up of a Global University for Peace and Nonviolence where holistic knowledge with a value orientation shows a new way to humanity in our struggle to establish an alternative civilization.

We need to challenge the mainline education and its institutions and curriculum and go for an alternative experimentation. We need to create a cadre of visionaries, activists, teachers and trainers, researchers and leaders at all levels. Terrorists are able to produce suicide bombers. However peace and nonviolence programmes are unable to accomplish much. When the war lords set up UNO at the end of the Second World War, those who were committed to peace and nonviolence were rather inactive. The real Gandhian education project at the macro level is yet to begin. We hope this conference will contemplate on this and make a new beginning. Micro experiments, without macro efforts, may not last long.

Mere patch work and minor reforms may end up as cosmetic attempts with no serious or significant consequences. We need major inno-

tica la visione che il Prof. Giovanni Ermiglia espresse ad alcuni degli amici più vicini negli ultimi anni di vita. Immaginava la creazione di un'Università Globale per la Pace e la Nonviolenza nella quale la conoscenza olistica, unita all'orientamento ai valori, mostra una strada nuova all'umanità nella lotta alla fondazione di una civiltà alternativa.

Dobbiamo sfidare l'educazione ufficiale, le sue istituzioni ed i curriculum, puntando ad una sperimentazione alternativa. Dobbiamo creare una cellula di utopisti, attivisti, insegnanti ed istruttori, ricercatori e capi a tutti i livelli. I terroristi riescono a produrre uomini-bomba. I programmi di pace e nonviolenza non raggiungono ancora i loro obiettivi. Quando i signori della guerra crearono l'ONU alla fine della II Guerra Mondiale, le persone impegnate nella pace e nella nonviolenza rimasero alquanto inattive. Il vero progetto educativo di Gandhi su larga scala deve ancora iniziare. Speriamo che questa conferenza lavori su questo punto e segni un nuovo inizio. I piccoli esperimenti senza un successivo sviluppo su larga scala sono destinati a non durare a lungo.

Piccole riforme rappresentano solo attività di facciata senza conseguenze significative. Abbiamo

vative micro and macro experiments to envision, to build up, to sustain and to enrich a new civilization.

bisogno di importanti esperimenti innovativi su piccola e larga scala per immaginare, creare, sostenere ed arricchire una nuova civiltà.



Il metodo educativo nelle scuole ASSEFA¹

Itala Ricaldone, Presidente ASSEFA Genova Onlus

Gandhi aveva vissuto – soffrendo per la difficoltà di pensare in inglese anche la matematica – l’educazione delle scuole del periodo coloniale britannico con un senso di inferiorità rispetto alla cultura del mondo occidentale. Nel suo periodo londinese avrebbe voluto esser un perfetto gentleman fino a che incominciò a capire il valore della propria tradizione. Successivamente, l’impatto con le discriminazioni razziali in Sudafrica, lo condussero a rendersi conto che l’educazione, così come era impostata dalla potenza dominante, era funzionale alla perpetuazione del potere e non alla crescita umana, all’autonomia e allo sviluppo delle capacità del bambino o del ragazzo. L’istruzione offriva solo la possibilità di essere una clonazione dell’insegnante, uno strumento della “morente civiltà occidentale”.

Durante tutta la sua vita, aiutato anche da Vinoba, suo discepolo-maestro, il Mahatma elabora quindi un programma educativo che prevede l’uso della madre lingua come veicolo principale dell’educazione, l’addestramento ad un lavoro manuale. Il lavoro manuale – essenziale per divenire un uomo completo – può essere anche importante veicolo di insegnamento, ove si colleghino ad esso osservazioni opportune sulla geografia economica, la matematica, l’attenzione al contesto. Per Gandhi occorre sostituire le tre R dell’insegnamento inglese (leggere, scrivere e far di conto) con tre H (mano, cuore e testa).

¹ L’intervento è stato supportato dalla proiezione contestuale della presentazione sulle scuole ASSEFA, allegata ai presenti atti.

L'educazione deve essere olistica, cioè tesa allo sviluppo equilibrato di tutte le capacità del bambino, finalizzata a fare del ragazzo un cittadino capace di dare il suo personale apporto alla società.

Le scuole che sono state realizzate dalla ONG ASSEFA (Association of Sarva SEva FARms) in India, tengono conto di questa prospettiva, ed aggiungono anche forme di insegnamento derivanti dalla Montessori. Si inizia infatti nelle scuole materne o nella prima *standard* con il disegno. A poco a poco, prendendo confidenza con la propria capacità manuale, dal disegno si passa all'alfabeto, anche qui partendo dalla lettera più semplice e, poco per volta, aggiungendo gli elementi che formano le altre lettere. Si capisce già da questo che la maestra non offre un insegnamento frontale, ma è amorevolmente vicina a ciascuno.

Il lavoro manuale permette ai bambini di prendere confidenza con la manualità, imparare un mestiere e guadagnare piccole somme che serviranno per qualche iniziativa comune, per esempio una gita. Yoga e preghiera aperta a varie religioni consente di mantenere un'atmosfera di rispetto e di concentrazione.

Le canzoncine didattiche, le danze tradizionali e quelle spontanee, il gioco, rendono gioioso l'apprendimento e vengono utilizzate anche per scoprire e incoraggiare le capacità individuali dei bambini. Inoltre l'insegnante può radunare gruppi di ragazzi che necessitano di particolari spiegazioni, mentre gli altri vengono seguiti da un loro compagno più capace e che è "ministro" dell'educazione.

Questo ci porta a parlare della formazione democratica che si basa sulla "*Balar Sabha*" l'assemblea dei bambini: dalla più tenera età, essi imparano a dialogare, a cercare il bene comune, ad assumere decisioni per consenso, cioè non a maggioranza e minoranza. Quindi a saper anche rinunciare a qualcosa nell'interesse comune.

Poiché l'assemblea non è un gioco, i bambini eleggono dei loro "ministri" che hanno il compito di curare un settore della vita scolastica e che rispondono del loro operato alla *Balar Sabha*: c'è il ministro dell'educazione; il ministro del cibo che sovrintende alla distribuzione del cibo; il ministro della disciplina; il ministro delle feste che aiuta ad organizzare e poi dirige le manifestazioni, tra cui le feste per l'accoglienza degli ospiti; il ministro dell'agricoltura che si occupa di curare con i compagni gli alberi o i piccoli orti che sempre sono coltivati presso le scuole, ecc. Il ministro più importante, è il ministro della salute, il *kutti doctor*, piccolo dottore, che ha il compito di curare l'igiene dei compagni e dell'ambiente, di controllare e re-

gistrare la loro crescita e il peso, di verificare che non abbiano malattie contagiose, come ad esempio la lebbra, la scabbia, la pediculosi... Il *kutti doctor* viene ovviamente istruito da un medico ed impara, oltre a quanto già detto, ad effettuare anche piccoli interventi di pronto soccorso. Per quel che non sa, si collega con l'operatore sanitario del villaggio e questi col medico. Così si imposta la base del sistema sanitario ASSEFA, che è basato soprattutto sulla prevenzione.

Parte importante dell'educazione è l'insegnamento specifico della nonviolenza, intesa in senso ampio, a partire dalla vita concreta del bambino. Alcuni testi redatti a questo fine, e tradotti in inglese, sono stati utilizzati da scuole italiane, ad es. a Reggio Calabria con un insegnamento interdisciplinare (inglese, geografia, educazione civica, ecc) con buona soddisfazione di insegnanti, ragazzi e famiglie.

Bisogna ricordare infine che Gandhi, e quindi ASSEFA, non limitano la proposta educativa alle scuole, ma tutti sono sollecitati a formare comunità autonome, democratiche: anche la *Gram-sabha* (assemblea del villaggio) è una palestra di educazione alla democrazia, dove si decide per consenso, senza maggioranze o minoranze, si impara a perseguire il bene comune, disposti a sacrificare qualcosa in vista di quello. Gli insegnanti, che vivono nel villaggio, fanno da collegamento e supporto a questa impostazione di educazione globale.



Il Progetto Educativo di Baden-Powell

Nicolò Pranzini, WOSM (World Organisation Scout Movement) - Bruxelles

Come un generale dell'esercito britannico ha dato vita alla più grande fraternità internazionale di giovani del mondo.

Vorrei iniziare il mio intervento partendo da un piccolo ricordo personale: qualche anno fa, durante una lezione di storia sull'Africa sub-sahariana all'università, la professoressa mentre stava svolgendo un approfondimento sulla seconda guerra anglo-boera (1899-1902) all'improvviso si interruppe per chiedere quanti

fra i presenti fossero scout. La domanda mi colse alla sprovvista, perché non mi risultava chiaro il collegamento fra la domanda e l'argomento in discussione (pur sapendo naturalmente che Baden-Powell aveva avuto un passato militare anche in Sud-Africa). Ovviamente, insieme a parecchi altri, alzai la mano non senza un pizzico di orgoglio... Ma la domanda della professoressa che seguì mi lasciò abbastanza di sasso, ovvero: "Sapete che il vostro "beneamato" fondatore Baden-Powell non era altro che uno spietato e sanguinario soldato?" Ovviamente la docente non era così ingenua da non sapere che in seguito Baden-Powell sarebbe divenuto celebre per ben altri meriti e quindi la sua era più che altro una provocazione; difatti il suo commento seguente fu più accomodante e lusinghiero nei confronti del movimento scout di oggi e delle sue "inattaccabili" intenzioni, ma ci invitò allo stesso tempo ad andare ad approfondire alcuni aspetti della vita di Baden-Powell che potevano essere, facilmente, causa di fraintendimenti.

Partendo da questo piccolo spunto di "storia personale" vorrei prendere l'occasione per ringraziare i promotori di questa iniziativa che, a mio modo di vedere anche coraggiosamente, hanno voluto mettere a confronto in questo convegno la figura di Baden-Powell con quella certamente inarrivabile di Gandhi. Perché dico questo: parlando dal mio punto di vista, cioè di scout attivo e di appassionato della storia del Movimento, spero che questo evento di oggi possa fornire un ulteriore tassello nel percorso di chiarificazione della figura di Baden-Powell come "uomo di pace" a tutti gli effetti.

La domanda che sta alla base della riflessione che oggi propongo è di fatti la seguente: "Come è possibile che un generale dell'esercito britannico che partecipò a numerose guerre e che sicuramente fu direttamente coinvolto in episodi di particolare violenza, abbia dato vita alla più grande fraternità internazionale di giovani del mondo che condividono un metodo educativo che fra i suoi principi fondamentali ha quello dell'educazione alla mondialità e alla pace?"

Ritengo che la risposta a questa domanda debba essere cercata (e spero trovata) prendendo spunto da due argomenti distinti ma allo stesso tempo intrinsecamente legati tra loro, come avrò modo di dire in seguito:

1. L'esperienza di vita stessa di Baden-Powell;
2. Il metodo educativo da lui inventato.

Perché si può dire che questi due distinti elementi possono e devono in realtà essere legati fra loro?

Come più volte evidenziato da Mario Sica (sicuramente il principale storico dello scautismo italiano) in più occasioni appare, infatti, evidente come il metodo educativo da lui inventato sia essenzialmente la traduzione ed applicazione pedagogica della sua esperienza di vita, e, almeno per i primi trent'anni, sia strettamente legato alla vita del suo fondatore. Per questo motivo è cosa comune all'interno dello scautismo dire che conoscere la sua vita ed i testi da lui scritti siano un passo imprescindibile se vi vuole capire, conoscere e applicare il metodo educativo scout. Tutte le esperienze e le conoscenze acquisite a partire dall'infanzia felice vissuta con la numerosa famiglia, attraverso gli anni scolastici (non sempre con risultati eccelsi), per poi passare all'importante carriera nell'esercito hanno lasciato tracce ben chiare nel metodo scout, come ad esempio l'importanza dell'esperienza concreta vissuta in prima persona dal ragazzo (imparare facendo), della vita comunitaria o dell'avventura e la vita all'aria aperta, solo per nominarne alcune.

Naturalmente ripercorrere dettagliatamente la vita di Baden-Powell andrebbe oltre i propositi di questo intervento, ritengo però utile e sincero dare atto al fatto che l'ispirazione iniziale stessa della proposta scout era agli inizi di stampo risolutamente imperialista britannico e Baden-Powell era pienamente un uomo calato nel suo tempo. Dal punto di vista storico si potrebbe dire che furono due i principali fatti che determinarono un forte cambiamento del pensiero di Baden-Powell in senso internazionalista prima, ed in un secondo momento, addirittura di contrarietà totale alla guerra e alla violenza come mezzo di risoluzione dei conflitti:

1. Lo scoppio della prima guerra mondiale (ed in seguito naturalmente della seconda);
2. Lo sviluppo spontaneo ed inaspettato dello scautismo in tutto il mondo.

Nonostante Baden-Powell avesse avuto modo di conoscere la guerra a fondo durante i suoi anni in Africa ed in India, la prima guerra mondiale fu un duro shock per lui. Dopo un iniziale approccio interventista e patriottico (come accennato in precedenza era pur sempre un uomo del suo tempo...), le visite dirette ai soldati in trincea gli aprirono gli occhi sul massacro di massa che si stava perpetrando e gli fecero rapidamente cambiare idea sulla guerra che divenne ai suoi occhi un evento del tutto condannabile.

Dal'altra parte lo sviluppo spontaneo dello scautismo in diversi paesi del mondo²⁰, dovuto anche al

²⁰ Dopo il rapidissimo sviluppo in Gran Bretagna, lo scautismo approdò prima nei paesi del Commonwealth (Canada, Australia e Nuova Zelanda nel 1908) e quindi in altre parti del mondo (Danimarca, Belgio e Cile nel 1909; Argentina, Brasile, Stati Uniti, Svezia, Norvegia, Olanda, Italia nel 1910).

successo del testo ed alle numerose traduzioni di *Scouting for Boys* in altre lingue, oltre ai frequenti viaggi di Baden-Powell di promozione del metodo scout all'estero, lo colse in principio di sorpresa, ma si dimostrò pronto a coglierne le grandi potenzialità. Infatti vale la pena di rilevare che in questa rapida fioritura del Movimento in vari paesi del mondo, egli vide non tanto una piacevole coincidenza o un aspetto folcloristico, ma ne avvertì subito la portata e l'importanza anche dal punto di vista educativo: la possibilità di favorire un sentimento di fraternità mondiale sulla base dell'esistenza nei vari paesi di gruppi di giovani animati dagli stessi valori e principi. Già da alcuni articoli di giornale da lui scritti nel 1913 appare chiaro un'importante evoluzione nel suo pensiero: mentre in un primo momento il fondatore faceva riferimento allo scout come "cittadino dell'impero (britannico)" dopo lo sviluppo del Movimento in altri paesi iniziò a lanciare l'idea dello scout come "cittadino del mondo". È anche interessante notare come fin dal 4° articolo della Legge scout aveva detto che "lo scout deve essere amico di tutto il mondo": quest'immagine decisamente infantile assunse poi con il tempo un significato più profondo. La formazione scout, da un'ottica più patriottica, da un'attenzione a formare il cittadino per il proprio Paese, passa ad una visione più ampia: per la prima volta un sistema educativo di larga diffusione propone un civismo ad orizzonti più ampi di quelli nazionali invitando, inizialmente migliaia, e poi, con il passare del tempo, milioni di giovani a rovesciare la scala di valori allora basata sul primato del proprio Paese.

Sul piano pedagogico, Baden-Powell, era consapevole che una pedagogia della pace non poteva basarsi sulla totale eliminazione dell'aggressività e dei conflitti, i quali, a suo modo di vedere, devono essere visti come forza attiva per lo sviluppo della personalità di sé e l'affermazione della propria personalità. Gli apparse quindi necessaria una loro sublimazione, che potesse consentire di esprimersi e di interagire in forme nonviolente e secondo regole condivise: in particolare ciò si opera nello scautismo con la loro trasformazione in spirito di iniziativa e di avventura. Consapevole della sua esperienza militare, Baden-Powell, intendeva sì mantenere le qualità militari della forza, del coraggio, della virilità, educando però al vivere da buoni cittadini in tempo di pace e non alla guerra. Dalla vita militare egli cercò infatti di trarre gli aspetti positivi, come ad esempio la disciplina e il cameratismo, e svilupparli secondo il metodo scout. La fraternità scout

venne quindi per lui a diventare il riconoscimento della relatività di ogni modo di essere uomini, di ogni cultura, di ogni religione; il superamento, in nome dell'attenzione dell'altro, della tentazione di assimilarlo e, soprattutto, l'accettazione di una diversità. Dunque la fraternità scout, ai suoi occhi, doveva essere capace di ispirare sentimenti di tolleranza, solidarietà e comprensione. A suo modo di vedere l'educazione doveva infatti passare attraverso la costruzione di una personalità nella quale prevalessero gli atteggiamenti positivi e di cooperazione e non quelli negativi e di antagonismo.

In quest'ottica, con lungimiranza, Baden-Powell intuì l'importanza dell'impegno educativo: si tratta di atteggiamenti che vanno costruiti principalmente al livello della persona, e solo in seguito si trasferiscono tra i popoli. Nella sua visione la pace internazionale poteva essere costruita soltanto su una base: un desiderio internazionale di pace da parte dei popoli stessi, talmente intenso da determinare l'indirizzo dei governi. Perché questo accada fu sempre convinto che si dovesse partire dall'educazione, e considerò sempre la proposta educativa scout da lui formulata, in particolare nella Legge e nella Promessa, un mezzo reale per evitare guerre e conflitti.

Come il metodo scout educa concretamente alla pace, alla nonviolenza e al rispetto del prossimo, temi di grande interesse ai fini di questa convegno, verrà poi illustrato ampiamente dall'esperto Carlo Schenone in seguito, quindi non intendo proseguire oltre sull'argomento. Prima di passare al secondo punto della mio intervento credo che però sia importante ricordare come probabilmente il simbolo più evidente ed anche concreto di questa visione di Baden-Powell sia il World Scout Jamboree, un'altra delle sue più riuscite "invenzioni": il raduno scout mondiale che per la prima volta si tenne a Londra nel 1920 e che ogni 4 anni raduna decine di migliaia di scout e guide dal tutto il mondo per un campo comunitario, dove per una decina di giorni si ha modo di vivere le classiche attività dello scautismo con "fratelli" e "sorelle" di ogni paese e cultura all'insegna della scoperta, dell'incontro e dell'accoglienza reciproca.

Venendo ora a parlare direttamente del progetto educativo di Baden-Powell vorrei partire prima di tutto dalla visione del mondo che ne sta alla base e che ne pervade ogni aspetto: una quasi totale fiducia nella natura umana (in ogni ragazzo si cela almeno un 5 % di buono) e nella sua capacità di agire in positivo per la creazione un mondo migliore. Partendo da questi punti Baden-Powell pone come "clausola" fon-

damentale per l'educatore scout l'accettazione di quello che è il mondo dei ragazzi, ovvero il mettersi dal punto di vista dell'educando, per conoscerne le particolari attitudini e caratteristiche mentali e fisiche, sulle quali poi deve fondare la sua azione educativa.

La formazione scout si sviluppa in particolare attraverso un cammino di crescita graduale in cui il ragazzo è accompagnato dal capo educatore a vivere esperienze dirette in prima persona ma proporzionate alla sua età, caratteristiche, capacità. Quattro sono in particolare secondo Baden-Powell gli obiettivi di questa crescita: abilità manuale, salute e forza fisica, formazione del carattere, servizio al prossimo.

Partendo da questi 4 semplici punti Baden-Powell è riuscito a creare quello che può essere definito un vero e proprio sistema educativo, di cui di seguito brevemente illustrerò alcuni dei suoi principi essenziali:

- Autoeducazione: educare non significa, per Baden-Powell, inculcare valori, idee, comportamenti, ma favorire l'autoeducazione, aiutando il ragazzo a "tirare fuori" il positivo che ha in sé, in un contesto di esperienze vissute liberamente, insieme ad altri amici suoi pari e guidato da un adulto educatore (il "capo").
- La fiducia, vera chiave di ogni relazione educativa: il capo che accompagna i ragazzi ricopre un ruolo decisivo, deve essere per loro non tanto un maestro/istruttore, quanto piuttosto un fratello maggiore, deve sapersi fare "uomo-ragazzo", capace cioè, di vivere insieme con loro le esperienze che propone. Nel servizio educativo il capo si gioca per intero testimoniando le scelte ed i valori che lo sostengono. Alla base del rapporto capo/ragazzo ci sarà, pertanto, la fiducia, da dare ai ragazzi prima ancora di poterla meritare da loro.
- Educazione integrale: il motto degli esploratori dice "sii preparato". Ma preparato a cosa? Il senso che si dovrebbe dare a questo motto è uno solo: sii preparato ad affrontare la vita in ogni suo aspetto. I 4 obiettivi della formazione scout sono la messa in pratica di questo concetto, pur essendo fra loro estremamente variegati cercano di unire insieme i vari aspetti della crescita: l'aspetto intellettuale – cognitivo – fisico – sociale – relazionale.
- Continuità educativa: lo scautismo fa una proposta educativa adeguata alle diverse età, proponendo gli stessi obiettivi da raggiungere ma attraverso metodologie e con strumenti didattici differenziati così che possano meglio rispondere ai bisogni e alla realtà dei ragazzi e delle ragazze.

Quali sono i principali strumenti utilizzati nel metodo scout per mettere in pratica questi principi?

- **Gioco:** nello scautismo il gioco non si riduce soltanto ad attirare e soddisfare i ragazzi, in quanto la sua importanza è data soprattutto dalla sua attitudine ad educare. Il gioco infatti è il primo grande educatore e lo scautismo offre un sistema di giochi ed esercizi che vanno incontro ai loro desideri ed istinti, ed è allo stesso tempo educativo.
- **Natura/vita all'aperto:** condizione indispensabile dello scautismo è l'attività nella natura e all'aria aperta. Non solo per la funzione di ambiente nel quale l'attività si svolge, ma anche nel senso che la sua conoscenza richiede al ragazzo un impegno essenzialmente attivo.
- **La comunità:** tutta la vita scout è un allenamento al rapporto con gli altri ed al vivere in comunità. Certo l'obiettivo dello scautismo è la crescita personale del singolo, ma questa avviene soprattutto attraverso l'esperienza vissuta insieme agli altri, nella quale si impara a rapportarsi con gli altri, a condividere responsabilità; il sistema delle squadriglie ne è un chiaro esempio.

L'analisi dei principi educativi non sarebbe completa senza soffermarsi un attimo sulla figura di colui che tutti questi principi deve mettere in pratica, ovvero il capo. Baden-Powell descrivendo come un capo dovrebbe essere, lo paragona ad un fratello maggiore che si mette in ascolto dei ragazzi e li anima e guida con entusiasmo nel loro percorso di crescita, e deve, secondo lui, essere semplicemente un "uomo-ragazzo" e cioè:

1. Deve vivere dentro di se lo spirito dei ragazzi e deve essere in grado di porsi fin dall'inizio sul piano giusto rispetto a loro;
2. Deve rendersi conto delle loro esigenze;
3. Deve occuparsi di ciascuno dei suoi ragazzi individualmente piuttosto che della massa.

È importante notare come queste "geniali" intuizioni educative che hanno permesso allo scautismo di diventare il più grande movimento internazionale di giovani in tutto il mondo nascano, oltre che dalla sua personale esperienza di vita, anche dall'attenta analisi che lui fece della società del suo tempo.

Un altro elemento che vorrei portare alla vostra attenzione è proprio questo eccezionale successo che il metodo scout sta avendo da più di 100 anni a questa parte in tutto il mondo. Un successo che trova

la sua forza appunto nella “capacità adattiva” dello scautismo ai diversi tempi, culture, società. Questa particolare caratteristica trova il suo fondamento in una delle prime e più “antiche” intuizioni di Baden-Powell: “*ask the boy*” ovvero “chiedi al ragazzo”. Nonostante il continuo variare della realtà giovanile credo che infatti lo scautismo possieda in sé la capacità di rispondere, in ogni stagione della storia, alle esigenze dei giovani per almeno due ragioni principali: il capo/educatore si deve immedesimare nel mondo dei ragazzi che gli sono affidati e deve mettersi in posizione di ascolto. Credo quindi che lo scautismo, agendo in questo modo, immedesimandosi, cioè, nella realtà dei ragazzi e ascoltando i loro suggerimenti, si presenti come un metodo educativo fortemente sperimentale, nel senso più positivo del termine, in quanto propone, da sempre gli stessi obiettivi educativi, sintetizzati nei “quattro punti della formazione scout di B.P.” [1) salute e forza fisica, 2) abilità manuale, 3) servizio al prossimo, 4) formazione del carattere] e i propri valori, sintetizzati nella Promessa, nella Legge e nel Motto, tenendo però conto del mondo dei ragazzi a cui si rivolge e del tipo di società in cui vivono, in un contesto socio-educativo caratterizzato dal cambiamento.

Quello che era il “sogno” originale di Baden-Powell per il metodo da lui inventato oggi viene identificato in una specifica *Mission* dall’Organizzazione Mondiale dello Scautismo: contribuire all’educazione dei giovani, attraverso un sistema di valori ben definito basato sulla Promessa e la Legge scout, con l’obiettivo di partecipare alla costruzione di un mondo migliore dove le persone sono pienamente realizzate come individui autonomi ed indipendenti, pronti a giocare un ruolo attivo nella società. In particolare il progetto educativo di Baden-Powell cerca di raggiungere questo ambizioso, ma allo stesso tempo affascinante, obiettivo tramite:

- Il coinvolgimento di giovani negli anni della loro formazione e crescita in un processo di educazione non formale;
- Un metodo educativo specifico che ambisce a rendere ogni individuo il principale agente del proprio percorso di crescita e di vita in quanto persona su cui potere sempre fare affidamento, solidale, responsabile e pronta ad impegnarsi nella società;
- Un sistema di valori basato su una crescita personale, sociale e spirituale secondo i principi espressi nella Promessa e nella Legge Scout.

Spero appaia ora chiaro come l'unione di questi elementi con la visione internazionalista precedentemente descritta, possano contribuire a trovare risposta alla domanda posta all'inizio di questo intervento e a caratterizzare una volta di più il progetto educativo originale di Baden-Powell, e quindi lo scoutismo, come un movimento di pace in cui giovani di tutto il mondo si impegnano attivamente, in prima persona, per la creazione di un futuro migliore.



Educazione al rapporto con l'ambiente nel metodo scout

Franco La Ferla, Consulente in Salvaguardia dell'Ambiente, già responsabile P.N.

Ambiente AGESCI

Svilupparei il tema che mi è stato affidato dedicando attenzione ad alcuni passaggi temporali:

- la nascita dello scoutismo come “avventurosa vita all'aperto”;
- lo sforzo di alcuni anni fa per far evolvere il metodo scout “dalla natura all'ambiente”;
- l'oggi e le possibilità future.

Mi sembra infatti più interessante dare uno sguardo all'evoluzione di questo rapporto con l'ambiente, che non il dire come è oggi il rapporto stesso, sottolineando così una dinamica continua, che è proprio una delle caratteristiche dell'educazione e dell'ambiente stesso.

1. “Bambini vestiti da cretini” per l'avventura della frontiera come metafora educativa

Baden-Powell, ritornato in patria dopo le vicende della guerra anglo-boera, trovò che un suo opuscolo sull'esplorazione, rivolto ai soldati, era andato a ruba tra i ragazzi, venendo adottato quale base di gioco. Decise allora di scriverne un altro apposta per loro e, dopo un campo sperimentale nell'isola di Brownsea (agosto 1907), pubblicò (gennaio 1908) *Scoutismo per ragazzi*, con l'idea di mettere le sue idee e pro-

grammi a disposizione delle organizzazioni educative esistenti.

In apertura del libro, B.-P. presenta l'uomo di frontiera come esempio di vita affascinante: "I pionieri e i cacciatori del Nord America, i colonizzatori del Sud America, i cacciatori dell'Africa Centrale, gli esploratori e i missionari in Asia e in tutte le altre regioni selvagge del globo; i mandriani e gli abitanti delle foreste dell'Australia, la polizia del Canada Nord-Occidentale e del Sud-Africa; tutti questi sono esploratori del tempo di pace, veri uomini in ogni senso della parola e abilissimi in ogni genere di lavoro scout (...). Essi sacrificano ogni cosa, le loro comodità personali e i propri desideri, pur di compiere il loro lavoro. E questo fanno semplicemente perché è loro dovere. La vita di un uomo di frontiera è una magnifica vita."

Suscitato l'entusiasmo, B.-P. prosegue proponendo le tecniche dello *scouting* come strumenti educativi, all'interno di un gioco avventuroso che lega tutte le attività. Tale gioco ebbe immediatamente grande successo e andò oltre le intenzioni dell'autore, portando alla nascita e al rapido sviluppo nel mondo intero dello scautismo, esteso dal 1909 anche alle ragazze e successivamente ai bambini.

In questo gioco, la "natura" (intesa forse già più come un mito che una realtà ben definita) la fa da padrona: lo scautismo vuole aiutare le persone a crescere come buoni cittadini e per fare questo ci si veste "da cretini" e si imita la vita dell'uomo di frontiera, dell'uomo dei boschi, di quanti vivono all'aperto, sfruttando doti di carattere e un buon bagaglio di tecniche.

Io credo che il successo del gioco sia derivato prevalentemente (anche se non solo) proprio da questo utilizzo educativo di una metafora: quella appunto dello *scout*, dell'uomo di frontiera.

In retorica, la **metafora** è un semplice **trasferimento di significato**: si sostituisce una parola con un'altra che abbia una palese o intuitiva analogia con la prima. Posso cioè dire che "ardo" dal desiderio di qualcosa o di qualcuno, anche se mi guardo bene dal voler davvero aver a che fare con il fuoco. Per estensione, posso raccontare qualcosa, più o meno basata sulla realtà, per gli utili rimandi che tale racconto mi fornisce sulla realtà stessa. Quindi la metafora dell'uomo di frontiera la utilizzo per lo sprone che mi dà nella mia vita cittadina di tutti i giorni, sulle "frontiere" (termine usato metaforicamente!) della mia quotidianità.

Questo ricorso alla metafora, almeno nella prima parte del cammino educativo di un ragazzo, ma che prenderà poi l'intera vita, sta all'interno della necessità di far vivere le persone in un ambiente educativo, che per essere tale deve essere dotato di sue proprie caratteristiche.

Un ambiente per essere educativo deve:

- “*essere dominabile*”: si dovrà cioè poterne vedere i confini e percepire gli elementi essenziali della sua complessità; perché questo avvenga, potranno rendersi necessarie delle limitazioni di campo, delle semplificazioni, una sorta di “riduzione in scala”;
- “*essere rappresentativo della realtà*”: pur semplificato, l’ambiente dovrà sempre raccontare la vita vera, anche se si dovrà talvolta ricorrere alla fantasia, alla metafora;
- “*essere un vero ambiente di vita*”, dove cioè un ragazzo possa vivere delle esperienze dirette di interazione con i diversi fattori dell’ambiente stesso e apprendere concretamente, e non solo per descrizione, i comportamenti che gli permettono di adattarsi con successo a quell’ambiente;
- “*permettere di sbagliare*”: l’insuccesso nelle esperienze attive suddette deve essere tollerabile da parte del ragazzo, degli educatori e dell’ambiente stesso.

Come si può facilmente vedere, alcuni slogan nati nello scautismo nei ruggenti anni ’60-’70 e inneggianti al “solo città e non più boschi – solo realtà e non più fantasia” avrebbero (e talvolta hanno) portato rapidamente a rendere insostenibile, perché non più dominabile, l’ambiente di crescita di un ragazzo.

2. I diversi fattori di cambiamento nell’approccio alla natura

Con il passare del tempo sono capitate molte cose fuori e dentro lo scautismo che, interagendo fra di loro, hanno poi portato via via a modificare anche la metodologia scout. Elenco in disordine senza approfondire e senza legarle nelle loro concatenazioni causa-effetto con le indubbe retroazioni:

- un difetto di comprensione del valore della metafora in educazione;
- un calo nell’utilizzo delle tecniche di vita all’aperto che permettono di **vivere** la natura e non solo conoscerla;
- una didattica scolastica orientata più facilmente a “leggere di natura”, riducendo l’approccio sperimentale alla natura stessa;
- una sempre maggiore lontananza (per inurbamento, riduzione addetti in agricoltura, ecc.) da un ambiente “naturale”, che viene sempre più percepito come lontano e sempre più idealizzato;

- un crescente consapevolezza degli effetti negativi sulla natura portati dalle attività antropiche con la conseguente spinta a impegnarsi per impedire o limitare tali effetti;
- l'idea che la vita all'aperto costituisca una pura evasione, nella convinzione che l'educazione vada tutta giocata nel proprio ambiente di vita di tutti i giorni;
- la necessità di definire meglio il concetto stesso di "natura", grazie ai risultati dell'ecologia, dell'antropologia, dell'estetica, della filosofia, della politica; eccetera.

Si è aperto così il dilemma, nello scautismo, se ritornare alle origini o fare un passo in altre direzioni, ad es. di impegno ambientalista.

3. Il passaggio dalla Natura all'Ambiente

In AGESCI, a partire dal 1980 e nei 15 anni successivi, attraverso la Pattuglia Nazionale Ambiente, sono maturate alcune riflessioni e indicazioni tendenti a rileggere l'intera metodologia dello scautismo, perché si potesse realizzare attraverso il movimento scout una efficace educazione ambientale. Riporto qui alcune di queste riflessioni per il passaggio "dalla natura all'ambiente".

Lo scautismo come ambiente di vita.

Per quanto detto prima sulle caratteristiche di un ambiente educativo, lo scautismo può ritenersi un metodo privilegiato per l'educazione ambientale, in particolare sul poter essere **un vero ambiente di vita**, in quanto permette la graduale acquisizione delle capacità di controllare i rapporti con il proprio ambiente totale di vita.

Il privilegio deriva dal fatto che tali capacità vengono acquisite attivamente e cioè attraverso vere esperienze di controllo sempre più autonomo di questi rapporti. Si tratta di rapporti che, per quanto vissuti in termini di gioco fantastico (branca L/C) e avventuroso (branca E/G) o nell'ambito di una dimensione alternativa e straordinaria (la "strada" nella branca R/S), coprono comunque l'intera gamma delle funzioni che garantiscono la sopravvivenza dell'individuo, attraverso l'adattamento all'ambiente e la sua trasformazione.

Si tratta quindi di un gioco che, per chi vi partecipa, rappresenta una piena esperienza di vita, seppur con tutti i vantaggi di una vita in parte simulata e garantita da regole molto semplici che tutti si impegnano a rispettare.

In quanto esperienza di vita, lo scautismo fa cogliere il significato della stessa vita come interazione dell'individuo con il proprio ambiente, come processo che si mantiene solo nello scambio continuo, come risultato di un sistema equilibrato di rapporti.

Quando invece ci si limita ad interventi educativi settoriali (come capita per lo più nella scuola o in alcune iniziative specialistiche della stessa educazione ambientale), si possono anche sviluppare più a fondo certe abilità e competenze, ma vi è il rischio che venga compromessa la visione di insieme, la possibilità di capire davvero ciò che si sta facendo.

Lo scautismo e l'ambiente naturale

Anche la scelta di un ambiente prevalentemente naturale, quale scenario per il gioco dello scautismo, sembra essere particolarmente felice.

Occorre però evitare equivoci. La felicità della scelta non deriva dal riferimento a una natura concepita secondo una accezione romanticheggiante. Deriva piuttosto dal fatto che l'ambiente prevalentemente naturale diviene facilmente ambiente educativo perché il gioco è fatto in un ambiente **di vita** (dove cioè si interagisce e non ci si limita alla contemplazione), un ambiente **totale** (dove entra l'interezza della persona umana e dunque anche il suo desiderio di contemplazione).

Sotto questo profilo, l'ambiente "naturale" è nello scautismo ambiente "umano": il grande gioco che vi si svolge simula la città, con le relazioni che in essa si instaurano, piuttosto che la foresta.

Tra l'ambiente naturale scelto per educare e l'ambiente umano nel quale si è chiamati a vivere non vi è quindi soluzione di continuità: proprio su questo dovrebbe basarsi l'efficacia della formazione scout.

Ma non è tutto così semplice e meccanico: occorrono alcune garanzie.

La trasferibilità alla vita vera degli apprendimenti realizzati giocando allo scautismo si dà solo se vi è un minimo di somiglianza fra esperienza di gioco e vita reale, se le capacità e le competenze indispensabili per vivere nell'ambiente educativo sono le stesse richieste per controllare le interazioni con l'ambiente reale. Una volta verificata questa trasferibilità, per accertarsi che l'attività scout sia una buona esperienza di educazione ambientale resta ancora il problema dello stile (atteggiamenti, comportamenti e valori) e della concezione che caratterizza il rapporto con l'ambiente, realizzato nel corso dell'esperienza scout.

Si tratta soprattutto di sapere se, alla base del rapporto con l'ambiente che si instaura nel grande gioco dello scautismo (e quindi durante i campi, le uscite, gli *hike*, i grandi giochi, ecc.) vi sia o meno una consapevolezza, almeno elementare, della realtà unitaria e sistemica dell'ambiente; se prevalga un atteggiamento di dominio, di indifferenza oppure di rispetto e di senso di responsabilità nei confronti dell'ambiente naturale nel quale si interagisce.

Perché in effetti, anche all'interno dell'esperienza educativa scout, è possibile una amplissima gamma di atteggiamenti e di etiche ambientali e, al limite, la compresenza di orientamenti fra loro contraddittori: il dedicarsi saltuariamente ad attività "ecologiche" può ad esempio coesistere con la totale insensibilità per il costo ambientale di abituali comportamenti scorretti adottati durante i campi e le uscite.

Fatte salve queste verifiche, lo scautismo presenta comunque potenzialità assai ricche di sviluppare una corretta ed efficace educazione ambientale.

La pista si allarga e si popola

Un ultimo aspetto interessante dello scautismo è la progressione nelle proposte di concrete esperienze di interazione con l'ambiente. Esse sono infatti sempre più complesse consapevoli ed impegnative.

Il passaggio dalla pista (branca L/C Lupetti/Coccinelle), al sentiero (branca E/G Esploratori/Guide), alla strada (branca R/S Rover/Scolte) non sta solo ad indicare un ampliamento di orizzonti o una dilatazione della presenza umana: la strada del *rover* ad esempio non è solo via di comunicazione, ma anche luogo di incontro ed esperienza di condivisione.

Procedendo dalla branca L/C alla branca R/S, pur nella sostanziale continuità del modello, oltre ai contenuti della metafora (prima la giungla, poi la comunità degli esploratori e degli uomini dei boschi, infine quella dei *rovers* e delle scolte), cambia anche l'uso che di questa viene fatto.

Non è più necessaria la mediazione della fantasia o dell'avventura: la rappresentazione metaforica vede progressivamente ridursi la propria carica di simbolismo e aumentare il proprio grado di coincidenza con la vita reale. Ciò fino a quando, al momento della "partenza", il gioco (la simulazione) e la realtà finiscono per essere la stessa cosa.

L'ambiente come mezzo e come fine

Per quanto detto finora, si vede come nella proposta educativa dello scoutismo l'ambiente costituisca contemporaneamente un mezzo importante e una finalità irrinunciabile.

L'educazione ambientale deve dunque essere intesa sia come educazione **attraverso** l'ambiente, sia come educazione **all'**ambiente. Questo doppio senso in cui gioca il fattore ambiente nel rapporto educativo vale non solo nello scoutismo e non solo in campo educativo. È l'immagine del rapporto fra ambiente e sviluppo, sintetizzato nella sfida dello sviluppo sostenibile.

Un cammino in cinque passi

Venendo più specificamente alla metodologia con cui si può educare attraverso l'ambiente e all'ambiente, è stato individuato un itinerario in cinque passi.

- 1. Educazione al comportamento: Primum non nocere.* In un panorama ambientale così compromesso, non è più accettabile, nemmeno a fini educativi, che dal metodo “per tentativi ed errori”, proprio del metodo sperimentale, possano derivare danni ambientali. Questo contraddice solo parzialmente quella “possibilità di sbagliare” di cui si è detto parlando delle caratteristiche di un buon ambiente educativo: significa che occorre ridurre il più possibile, o meglio eliminare, gli errori che si possono rivelare dannosi per l'ambiente. Per “educazione al comportamento” si intendono inoltre le indicazioni per muoversi a proprio agio e in condizioni di sicurezza nell'ambiente, dunque tutto ciò che riguarda l'attrezzatura, il modo di raccogliere le informazioni senza farsi e fare del male. Spesso non è facile far accettare che questa fase preceda quella successiva di educazione alla conoscenza, perché ciò significa che i codici di comportamento da seguire nell'intero cammino, pur spiegati con qualche sommaria descrizione, sono proposti giocando solo sulla ragionevolezza intrinseca e palese dei codici e sulla autorevolezza di chi li propone. Non è difficile comunque utilizzare tecniche creative, soprattutto basate ad esempio sui giochi di simulazione, o rapide inchieste sul campo o la memoria di esperienze passate, per arrivare a far produrre direttamente dai ragazzi efficaci norme di comportamento per l'esperienza successiva.
- 2. Educazione alla conoscenza:* Si intende in questo caso la messa in opera di una metodologia attiva, interdisciplinare, la più corretta possibile sotto il profilo scientifico, rivolta a raggiungibili obiettivi di co-

noscenza; una metodologia che utilizzi opportuni strumenti, in modo che i ragazzi riescano a percepire l'ambiente come sistema di rapporti. È dove maggiormente, nello scautismo, va fatta chiarezza. Il più delle volte, si oscilla infatti fra attività parascolastiche (che mettono in opera le più felici ed attuali intuizioni della didattica ambientale) e un atteggiamento di rifiuto completo di tutto ciò che sa di scuola. Impostato così il dilemma è mal posto. L'attenzione va concentrata non tanto sulla bontà dei singoli strumenti di conoscenza (che comunque dovranno essere i più semplici possibili, tenuto conto del livello medio di preparazione scientifica degli educatori e dello stile e condizioni di attività all'aria aperta propri dello scautismo), quanto sulle motivazioni all'uso degli strumenti stessi, sulle finalità, cioè sull'uso concreto dei risultati della conoscenza. Dal momento che il gioco dello scautismo propone una esperienza concreta di vita attraverso un ingresso reale in quel sistema di rapporti che è l'ambiente, più che uno studio fine a se stesso del sistema, occorrerà far capire al ragazzo tutti i fattori ambientali che gli permettono di gestire con successo i suoi rapporti con l'ambiente. Lo scout studierà dunque non il clima di un luogo, ma i venti dominanti per meglio sistemare la sua tenda; non la vegetazione, ma il potere calorifico dei vari tipi di legno con cui si accenderà il fuoco; imparerà a riconoscere le specie protette che dovrà rispettare, o i tipi di alberi per i quali dovrà collaborare con la Forestale per il governo di un bosco; non studierà tutta la fauna, ma l'etologia delle specie che dovrà evitare di disturbare o da cui dovrà imparare a proteggersi; non la geomorfologia, ma alcune notizie essenziali per non sistemare il campo in luoghi pericolosi; e così via. Il *rover* e la scolta studieranno le caratteristiche di un ambiente che dovranno attraversare con una *route* o per acquisire notizie utili in vista di un servizio o di un impegno di protezione.

3. **Educazione all'adattamento:** È una fase che spesso viene tralasciata, spinti dall'urgenza della educazione a un futuro migliore. Si batte cioè con tale vigore sull'imperativo che occorre operare per migliorare il mondo, da trascurare la necessità intanto di vivere al meglio nel mondo nel quale abbiamo avuto l'avventura di nascere. Eppure ogni processo educativo deve come prima cosa permettere di vivere meglio il presente. In campo ambientale, preoccupati di far prendere coscienza del degrado, si trascurava il fatto che tutte le conoscenze acquisite devono intanto permettere di vivere meglio il proprio

rapporto con l'ambiente, di sfruttarne con successo le risorse. Quindi, la conoscenza acquisita nella fase precedente deve portare alla messa in atto di corrette interazioni con l'ambiente per aumentare quanto più è possibile la qualità della propria vita.

4. *Educazione alla responsabilità*: Come abbiamo più volte detto, tutti i fattori di un ambiente sono legati da rapporti che creano un sistema in equilibrio dinamico. Per scoprire che noi uomini siamo responsabili dei rapporti che instauriamo nel nostro ambiente di vita, occorre indagare sulla "intenzionalità" che guida ogni nostro gesto e confrontarla con il comportamento "deterministico" di tutti gli altri viventi. Ognuno di noi è infatti responsabile dei suoi rapporti nell'ambiente in quanto essi derivano da scelte, non sono cioè determinati in modo univoco da condizioni fisico-chimiche esterne o interne al nostro corpo. Questa tappa del cammino richiederà quindi la acquisizione della consapevolezza della propria capacità di perlustrare varie vie di uscita per ogni problema, della propria libertà di scelta e dunque della responsabilità per le conseguenze della scelta stessa.
5. *Educazione alla partecipazione per il cambiamento*: Non avendo mai chiuso gli occhi, in questo cammino educativo, sugli aspetti critici dell'ambiente che ci circonda, è questo il momento di individuare e percorrere le possibili vie di cambiamento, sia nella vita personale che nella struttura sociale. Tenuto conto della ben nota complessità della realtà in cui siamo immersi, si tratta di individuare pochi obiettivi raggiungibili, perché, ancora una volta, sarà il successo e non la frustrazione a determinare poi ulteriori cambiamenti. Occorre poi imparare che è arduo cambiare da soli e che la partecipazione si impone; ma la partecipazione ha delle regole che vanno imparate. Questa è una fase delicata, perché ci si può già trovare nel campo del pre-politico o addirittura del politico e compaiono quindi tutti gli aspetti esaltanti, ma anche rischiosi, di questo ambito. A ogni modo occorrerà non dimenticare mai che, in un processo educativo, anche la partecipazione per il cambiamento va vista meno come un fine e più come uno strumento educativo. Questo vuol dire che esso va usato fino a che serve al ragazzo e abbandonato quando non serve, anche se il cambiamento ambientale da perseguire era nobile e improcrastinabile. So di aver aiutato poco con questa frase, perché restano i tre grandi nodi : la difficoltà di valutare se serve o no al ragazzo; la difficoltà di conciliare il cammino del singolo ragazzo con quello della sua comunità, più o meno allargata; la difficoltà di

conciare le esigenze di un ragazzo o di una comunità con le esigenze più grandi e complesse che sono intorno a noi, evitando di costruire barricate funzionali a improponibili oasi felici.

Ma questi sono i formidabili dilemmi, mai risolvibili attraverso una esortazione scritta, che danno gusto al fare l'educatore. Buona fortuna.

A questo punto occorrono ancora alcune precisazioni sul cammino educativo illustrato.

- *Un percorso a diverse entrate:* Non bisogna immaginare che il cammino debba essere percorso sempre e solo in modo lineare, dalla prima all'ultima tappa: esso può essere percorso iniziandolo da qualsiasi tappa. Un branco ad esempio può essere coinvolto e partecipare ad una impresa di sensibilizzazione sul risparmio energetico (siamo nella quinta fase) e programmare alla fine, per i mesi successivi, una attività in piena atmosfera giungla sul problema dell'energia: si ripercorre l'iter dalla prima alla quarta tappa, per poi eventualmente ripetere una impresa più documentata sul risparmio energetico. Un clan, impegnato in un servizio di protezione civile, nello sforzo di adattarsi a condizioni ambientali ostili (siamo nella terza fase), matura la decisione di capire più a fondo le cause dei dissesti idrogeologici e di impegnarsi nel lavoro di prevenzione. Insomma, nella realtà ci si muove con molta più libertà della rigida sequenza descritta nell'iter. Il cammino non è rappresentato allora da una sequenza lineare, ma da uno schema che contiene anche percorsi di retroazione. Per l'educatore scout, il problema resta comunque prevalentemente quello di scoprire la "molla" che fa intraprendere il cammino e che spinge a muoversi da una tappa all'altra. Alcune di queste molle sono pensabili a tavolino, pur derivandole dall'esperienza diretta (come fece B.-P. preparando il suo primo campo nell'isola di Brownsea); altre sono scopribili nei ragazzi stessi ("*Ask the boys*", come diceva ancora B.-P.); altre infine sono da derivare dalla lettura della società in cui viviamo. Di nuovo, buona fortuna!
- *Un cammino nelle diverse branche:* I due esempi dati poco sopra dovrebbero aver fatto capire che il cammino può venir percorso nella sua completezza in ogni singola branca. È ovvio che ciò avverrà con modalità diverse, per via delle diverse caratteristiche psicologiche dei ragazzi e delle ragazze nelle diverse fasce di età. Per quanto detto sopra, a proposito della "pista che si allarga e si popola", le esperienze di interazione con l'ambiente, dalla coccinella di 8 anni al rover di 19-21,

diventano sempre più complesse, consapevoli ed impegnative. Per questo, non è comunque sbagliato prevedere di puntare nella branca L/C soprattutto sulle prime due fasi dell'iter (educazione al comportamento e alla conoscenza), privilegiando per la branca R/S le esperienze relative alla educazione alla responsabilità e alla partecipazione per il cambiamento. Ma, lo ripetiamo, questo non significa tralasciare nelle singole branche le altre tappe del cammino: significa solo sottolinearne maggiormente alcune.

Un esempio di attività: la valutazione di impatto ambientale di un campo scout

Nel testo sotto citato “*Dalla natura all'ambiente*” sono riportati molti esempi di attività, raccolti dalle esperienze in atto allora (1990-'92), ma anche pensate ex novo per realizzare concretamente i pensieri sopra riportati. Fra queste ultime è sembrata molto interessante quella della valutazione di impatto ambientale (VIA) di un campo scout.

Il campo estivo è una occasione importantissima per la vita di uno scout, che ben riassume i principi e la metodologia portante dello scautismo. Si è ritenuto quindi irrinunciabile concentrarsi su di esso per vivere l'avventura scout nell'ambiente. Valutare l'impatto del proprio campo chiede intelligenza nella scelta del luogo e lungimiranza nel programmare le attività da svolgere; nell'attrezzare il luogo, obbliga all'utilizzo intelligente delle risorse del luogo stesso, simulando la costruzione della città in cui si vive; e molto altro ancora.

Si è arrivati alla redazione di una metodologia di VIA , partendo da due eventi nei quali è stato utile fare la VIA stessa, per il potenziale impatto negativo che gli eventi stessi avrebbero potuto avere: nel 1983 il Campo nazionale della branca Esploratori/Guide con quasi 10.000 persone in Umbria e nel Parco Nazionale d'Abruzzo; nel 1986 la *Route* (campo mobile) della branca *Rover/Scolte* nella cui fase conclusiva circa 10.000 giovani hanno campeggiato ai Piani di Pezza (AQ), poi diventati parte del Parco Regionale Sirente-Velino.

Questi eventi si sono svolti in modo pienamente sostenibile e hanno permesso di elaborare poi dei metodi semplificati per la VIA di piccoli campi scout. Una frase del fondatore ricordava: “Quando chiudete il vostro campo dovete lasciare solo due cose: niente e i ringraziamenti al proprietario”. A noi è piaciuto andare oltre, spingendo a lasciare anche qualcosa di positivo. Così, negli scenari di campo ipotizzabili, fra il “Campo fantasma” (non si tocca nulla; non ci si deve accorgere della vostra presenza) e il “Campo At-

tila (che non ha bisogno di spiegazioni...), c'è il "Campo scout, che usa bene le risorse disponibili e si sforza di lasciare un segno positivo del suo passaggio, non fosse altro che quel po' di soldi derivanti dall'acquisto sul posto del cibo (invece di comprarlo negli ipermercati della città di residenza), o un servizio per la manutenzione di un bosco, di una fontana, di un sentiero, o una animazione delle persone che vivono in quel luogo. Principio che peraltro si rifà ancora al pensiero del fondatore che esortava a "Lasciare il mondo un po' migliore di come lo si è trovato".

4. L'ambiente nell'educazione scout: un fallimento?

A distanza di anni, l'impressione è che lo sforzo dedicato al passaggio dalla natura all'ambiente non abbia dato i risultati attesi. Eppure si è trattato di uno sforzo notevole, che si basava sulle poche risorse disponibili in una associazione totalmente basata sul volontariato e sulle quote degli iscritti quale è l'AGESCI; e tuttavia fondandosi su due contributi importanti dell'Università di Parma: il Professor Antonio Moroni, uno dei padri dell'ecologia in Italia, e il Professor Enver Bardulla, pedagogista che ha dedicato molto del suo sapere ad approfondire il tema dell'educazione ambientale e dell'educazione attraverso lo scautismo.

Bardulla in particolare, nello scritto che indico in calce a questo scritto, esamina con cura il tema dell'educazione ambientale nello scautismo, sia in AGESCI che nel MASCI e nel CNGEI, sia in Italia che nel movimento mondiale maschile e femminile.

Ne lascio la lettura agli interessati e sintetizzo solo alcune conclusioni.

Nell'esaminare le diverse esperienze, emergono tre orientamenti dell'educazione ambientale: quella **sul** l'ambiente (dove prevale l'educazione alla conoscenza e quanto poi ne consegue); quella **attraverso** l'ambiente (visto come ambito privilegiato per crescere, ma senza necessariamente conoscerlo a fondo o interagirvi fortemente) e quello **per** l'ambiente (votato principalmente a intervenire in tema di protezione e sviluppo sostenibile). Da questo esame Bardulla osserva che a prevalere è decisamente il secondo orientamento, con esiti formativi non sempre garantiti.

Questo può sembrare per lo scautismo una riconfermata fedeltà all'impostazione metodologica delle origini. Resta però il dubbio forte che in uno scautismo, vissuto necessariamente come esperienza sporadica

e di conseguenza sempre più intellettualizzata (e forse scolasticizzata), la natura e la vita all'aperto non riescano più a essere "ambiente come fattore di educazione", ma si riducano a semplice sfondo o spazio fisico del tutto ininfluenza sullo svolgimento delle attività. Dove, aggiungo io, si arrivano a fare delle attività all'aperto che meglio si sarebbero svolte al chiuso, evitando di trasportare con sé un vasto armamentario di attrezzature elettriche e ingombranti.

Bardulla conclude che, dopo lo sforzo di passare "dalla natura all'ambiente", come ho detto si è cercato di fare in AGESCI, si tratterebbe oggi di compiere il percorso inverso: cioè riscoprire la natura, affinché essa possa essere davvero vissuta come ambiente e come ambiente educativo. In altri termini, si tratterebbe di riequilibrare l'accento posto rispettivamente sull'educazione *su-atravverso-in favore* dell'ambiente, nella consapevolezza che integrare la dimensione naturalistico-ambientale nel grande gioco dello scoutismo in modo sufficientemente 'naturale' riesce oggi di gran lunga più difficile di quanto non lo fosse in passato.

Siamo insomma di nuovo nel cambiamento, con un cammino che presenta delle salite e un futuro confuso. Dobbiamo cioè di nuovo attraversare delle frontiere. Ma è per questo che continuiamo ancora a vestirci da cretini!¹



¹ Per approfondire

LA FERLA F., Dalla natura all'ambiente. L'impegno dello scoutismo nella nuova responsabilità verso la Terra, Roma, Nuova Editrice Fiordaliso, 1992

AA.VV., Cento anni di scoutismo: l'impegno per l'educazione dei giovani continua, Atti del Convegno a Milano, 27-28 ottobre 2007, in Servire, n. 4, 2007 (www.rs-servire.org/Storici/PDF/04-2007.pdf)

BARDULLA E., "L'educazione ambientale nell'evoluzione di un movimento della gioventù" in BARDULLA E., (a cura di), Scouting: dal passato al futuro, Roma, Anicia, 2008, p. 147-172

Educazione al rispetto del mondo vivente nel pensiero di Gandhi

Luisella Battaglia, Università di Genova, Presidente dell'Istituto Italiano di Bioetica

Ho sentito l'obiezione che è stata formulata poco fa, circa la posizione di Gandhi nei confronti dell'universo femminile. Vorrei aggiungere qualcosa, dato che da lungo tempo ho studiato il pensiero di Gandhi. Egli dà molto peso alla componente femminile per una ragione molto semplice. Perché se si deve intendere la NV come amore, come cura di tutti i viventi, le donne hanno un'attitudine già predisposta; e, non a caso, vorrei anche aggiungere, le componenti femminili nel movimento gandhiano sono forti, ma anche oggi, ci sono donne come Vandana Shiva, che è assai nota, che fa riferimento all'insegnamento di Gandhi. Vandana Shiva sta facendo un'opera molto importante per la difesa della terra, della varietà dei semi, ecc. .. La sua strategia risale a Gandhi e a lui risalgono anche i valori di riferimento. Vorrei aggiungere un'altra donna filosofa contemporanea che con Amartya Sen ha lavorato molto nel contesto indiano.

Nei confronti delle donne, Gandhi è molto autocritico, come è stato giustamente ricordato, in particolare per quanto riguarda il suo rapporto con la moglie. Ma dobbiamo pensare che Gandhi si sposò giovanissimo. È nota la pratica dei matrimoni tra bambini. E ricorda con molto dolore e anche con molta sincerità con se stesso, che era stato molto duro, violento, ossessivo con la moglie, proprio perché era impetuoso e passionale: tutto questo è segno di una coscienza molto lucida, che non vuole presentare se stesso come un santino, ma si assume tutte le sue responsabilità.

Anche, per ricordarne una, il vegetarianesimo è stato da lui riconquistato. Era vegetariano per tradizione, ma vi fu un momento di innamoramento di Gandhi per l'Inghilterra – documentato anche dalle fotografie che lo presentano vestito quasi come un gentiluomo della city – quando Gandhi stava studiando giurisprudenza a Londra. Vi fu un momento che descrive nel suo diario, in cui pensò che la superiorità degli inglesi fosse legata alla alimentazione carnea, e allora gli venne proprio l'idea di alimentarsi di carne. Così racconta nel suo diario di un esperimento, il tentativo di cibarsi di una capra che attuò con un suo amico. La cosa gli procurò degli effetti devastanti, l'idea di questa capra che nella notte si agitava nel suo subconscio, non lo lasciò tranquillo.

Ma non fu questa la ragione decisiva. L'elemento decisivo fu l'incontro a Londra con amici filo-indiani, tra

i quali era Enry (o Erick?) Salt, vegetariano, difensore dei diritti degli animali. Questi incontra Gandhi e lo riconverte al vegetarianesimo. Il vegetarianesimo che Gandhi aveva considerato un peso, diventa per lui qualcosa di molto prezioso, che fa parte del suo itinerario spirituale. Il riconoscimento della fraternità con tutti gli esseri viventi. Quindi, quella che prima per lui era una eredità che gli aveva trasmesso la madre, diventa, attraverso la mediazione di questa cultura inglese filo-indiana uno dei pilastri del suo pensiero: il vegetarianesimo etico.

Questa premessa è stata suggerita da quanto era detto poco prima, ma ora vengo al tema.

Io penso che Gandhi sia oggi importantissimo per diversi motivi. Insegno filosofia morale e da tanti anni mi occupo di Gandhi, e più lo frequento e più apprezzo la straordinaria novità del suo pensiero. Intanto c'è in lui un legame tra etica e politica. Noi non ci siamo molto abituati. Veniamo da una tradizione che vede una divisione tra etica e politica: è la tradizione di Machiavelli, è la tradizione di Max Weber. Stiamo parlando di personaggi di tutto rispetto.

Però certamente Gandhi ci presenta un'altra visione dei rapporti tra etica e politica. Etica e politica non sono campi separati, non dobbiamo separare l'economia dalla politica, ma etica e politica devono essere nutrite dalla stessa fonte. Quindi se io mi voglio comportare eticamente non devo rinunciare a quelle che sono le regole fondamentali che governano la mia azione sul piano individuale. E non dobbiamo riferirci a quello che ci hanno insegnato e cioè che etica e politica si rifanno a regole diverse e che la politica è il campo dell'inganno e della forza.

Per Gandhi la vera forza è la forza interiore. Per noi è difficile da capire. Ma la NV come ce la spiega Gandhi, da noi è stata completamente fraintesa. Se si chiede a qualcuno che cosa ritiene sia la NV ci si sentirà rispondere che è un sistema di resistenza passiva. Invece Gandhi distingue accuratamente tra NV del forte, NV del debole e NV del codardo.

La vera NV per Gandhi è la NV del forte. Il forte è quello che coscientemente, deliberatamente, ha in sé una tale profonda convinzione, una tale forza interiore che non ha bisogno di indossare le armi perché è sufficiente per lui essere guerriero della verità. Si può e si deve combattere per la verità senza indossare le armi. Mentre il nonviolento debole è colui che, provvisoriamente, per una valutazione di natura pragmatica, ritiene di non essere abbastanza forte per potere efficacemente lottare per il suo punto di vista. Allora sceglie la NV per una mossa tattica, riservandosi ovviamente, una volta acquisita la forza, di poter combattere e diventare violento.

Quindi il rifiuto della violenza del debole è temporaneo e provvisorio. Non è un rifiuto assoluto, come quello che Gandhi suggerisce. Il terzo caso è ancora peggiore. La NV del codardo nasce dalla paura, per cui il codardo nasconde la sua paura dietro il paravento della NV. Gandhi arriva a dire che preferisce il violento al codardo.

Ho voluto ricordare questo perché oggi, quando parliamo di NV non parliamo di NV del forte, parliamo di NV del debole o addirittura del codardo, ma soprattutto pensiamo ad una forma di NV come ad una forma di resistenza passiva che, certo è quella che Gandhi aveva ereditato da Thoreau, celeberrimo autore di *“La disobbedienza civile”* che invita i cittadini, quando lo stato non è accettabile, a dire “no” e a resistere alle leggi in cui non ci riconosciamo.

Ma per Gandhi non è sufficiente la resistenza passiva, la disobbedienza, per cui è importante attivare una serie di strategie che vanno sotto il nome di *Satyagraha*. Ma le strategie di *Satyagraha* sono lungi dall’essere note nel nostro paese, mentre sarebbero veramente una straordinaria opportunità di lotta politica. La lotta per la verità imporrebbe a ciascuno di noi il rispetto massimo per la verità. Quello che diceva Machiavelli, cioè l’uso dell’inganno e della forza è il contrario di quello che Gandhi propone. Ciascuno di noi, nella sua lotta politica, deve praticare la verità. E praticare la verità con il suo avversario, nel senso che deve dire con chiarezza quali sono i suoi obiettivi, e a questi si deve attenere, senza, una volta conquistato un certo vantaggio, rivendicare altro, per mantenere la verità e la fiducia anche – e direi soprattutto – con il suo antagonista. E deve anche rivelare le sue intenzioni, dire all’avversario: io farò questo. Tu sappilo. Sembra assurdo! Perché io devo rivelare al mio avversario le mie intenzioni?.

C’è una profonda sapienza psicologica da parte di Gandhi, cioè la consapevolezza che la violenza nasce dalla paura. Se io ho paura di te, ti combatto. Ma se io mi presento a te con la mia verità, dicendoti ciò che ho in mente, quali sono i miei progetti, io faccio una cosa di una importanza estrema: io ti riconosco come persona. Tu sei un avversario, certo. Tu non la pensi come me. Non è problema delle idee che io non condivido, ma io apprezzo te come persona.

Noi spesso non facciamo questa distinzione, che sarebbe importantissima per la nostra vita politica oggi: la distinzione tra il rispetto che dobbiamo alla persona e la lotta contro le idee. Gandhi invita a combattere le idee, ma quanto alla persona, la demonizzazione della persona, il presentarla in modo totalmente

negativo, questo non corrisponde all'insegnamento gandhiano. Non per un'acquiescenza, una forma di buonismo. Ma proprio per il fondamentale rispetto della persona umana. Rispetto l'avversario in quanto animato da valori che io non condivido, ma che io ritengo che lui, onestamente, sinceramente, sia impegnato a perseguire. Ritengo che questo insegnamento sarebbe utilissimo oggi, ci aiuterebbe a cambiare completamente la nostra vita politica oltre che cambiare interiormente noi stessi. Se non si rispetta l'altro come persona si induce nell'altro la violenza. Invece occorre dare all'altro fiducia, rispetto, riconoscimento.

Questa filosofia ci porta, come conseguenza all'amore. Mi rincresce adoperare il termine NV, perché come diceva Capitini – il Gandhi italiano – NV è piuttosto amore, amore in senso paolino, e come si ricava dal *Discorso delle Beatitudini*, che, come è noto, è il discorso più paradossale, quello che rovescia tutte le categorie tradizionali: “*gli ultimi saranno i primi, beati i mansueti, perché erediteranno la terra.*”

Insomma tutto ciò che siamo portati a considerare ultimo viene rivalutato, ripensato... Gandhi spiega che “amore” è un termine troppo sentimentale che potrebbe sviare la nostra scelta che è una scelta rigorosamente proprio di ragione. E di giustizia. Appositamente nel titolo che ho suggerito ho voluto parlare di rispetto e non di amore, ritenendo che sarebbe un termine appropriato in Gandhi: rispetto per l'intero mondo vivente. Perché noi possiamo anche non amare, ma certamente dobbiamo rispettare tutti gli esseri viventi. Ed è quello che Gandhi ci invita a fare. La dimensione dei sentimenti e quella della ragione non sarebbero opposte. In realtà Gandhi ci ricorda che sono fortemente collegate. Ma mi sono chiesta: se non vogliamo adoperare il termine amore, quale termine possiamo adoperare, quale termine potrebbe funzionare per chiarire a noi intanto il senso attivo, propositivo, della NV gandhiana, e questa dimensione che dovrebbe farci aprire all'intero mondo vivente? Ho pensato al termine “cura” (*care*), termine che ancora una volta, ci ricorda che è legato al mondo delle donne. Mi prendo cura vuol dire che io sento forte la responsabilità dell'avvenire, del benessere, della salute, del bene di un altro. Sono preoccupato, mi faccio carico delle sue sofferenze.

Gandhi non aveva una distinzione netta tra umano e non umano. Certo sapeva che c'erano differenze significative, ma dal punto di vista normativo, riteneva che ogni creatura, essendo una creatura di Dio, merita da noi rispetto. È una visione teocentrica. Gandhi certamente è uno dei pochi avversari della visione an-

tropocentrica, perché quella visione ha potentemente condizionato la nostra idea di civiltà, la nostra idea di natura e di rapporto con gli animali. Perciò combatte la visione antropocentrica, perché questa, dicendo che noi siamo gli esseri perfetti, che incarnano la razionalità, la luce, viene a dire che invece gli animali rappresentano il buio....

Gandhi non condivide in alcun modo questa visione della realtà. Ha ereditato una tradizione di armonia con la natura, ma la visione di Gandhi è tipicamente una visione teocentrica. Questa vede in Dio il Signore in senso ampio che governa tutto. E allora è veramente arduo ritenere che il Padre debba distinguere così duramente tra la creatura eccellente che spadroneggia e le altre che non contano niente, che sono a nostra disposizione, di cui possiamo servirci e che possiamo opprimere. La cosa non tiene e non tiene proprio dal punto di vista logico e possiamo notare che anche nella teologia cattolica si sta facendo avanti una eco-teologia, cioè di una teologia aperta sia al mondo della natura che al mondo animale.

Ma non perché è eterodossa questa teologia; ma perché questa teologia, in modo conseguente, rilegge il noto versetto della Genesi in cui Dio dice che affida il dominio sul creato all'uomo. Come intendiamo questo dominio? L'abbiamo inteso come un dispotismo, laddove questo dominio è inteso come una signoria che invita l'uomo alla responsabilità. L'uomo è amato da Dio, Dio in lui si riconosce, ma allora questo non è soltanto un onore, ma anche un onere. L'uomo ha da accettare l'onere di essere stato da Dio destinato ad una funzione ministeriale. Allora anche all'interno di una cultura religiosa è sempre più difficile mantenere una posizione antropocentrica. Dio nella sua bontà crea l'uomo, insieme agli animali, e gli conferisce uno statuto etico, si consegna alla sua responsabilità.

Detto questo, Gandhi vede negli animali delle creature, vede la fraternità che li unisce all'uomo. Il che non è completamente nuovo, perché ci sono stati pensatori che hanno sostenuto questa idea, minoritaria. Ma certamente Gandhi è uno di quelli che ci consegna questa concezione. Che ritiene che ci sia una continuità, che non ci sia un salto ontologico, che noi e gli animali apparteniamo alla stessa grande famiglia. E su questo c'è convergenza col cristianesimo nell'ottica di cui abbiamo parlato prima. Da qui la impossibilità di cibarsi di animali, sarebbe un cannibalismo, mangeremmo un fratello. Perciò Gandhi si astiene rigorosamente a questo principio, anche se ci parla del suo cedimento che ci fa capire

come il vegetarianesimo sia stato riconquistato da Gandhi su base rigorosamente razionale. Questo ci ricorda anche Capitini, che è stato il primo, in Italia, a parlare dei diritti degli animali, e a diffondere il vegetarianesimo etico.

Tra l'altro, Capitini è stato uno dei pochissimi che ha rifiutato di giurare fedeltà al regime fascista e quindi è stato immediatamente allontanato dal suo insegnamento. Egli, diventato veramente gandhiano, diventò anche vegetariano. Questo ci dice il senso profondo della scelta, che non è soltanto una scelta dietetica. Ci sono almeno tre punti fondamentali: il primo è quello etico di cui abbiamo già detto, considerando che l'animale è, come me, soggetto alla sofferenza. Io non posso far soffrire un essere capace di soffrire. Potremmo dire darwinianamente, che non c'è soluzione di continuità tra l'animale e l'uomo. Ci sono legami profondi che devono portarci a riconoscere, senza averne paura, la nostra parentela: anche io sono un animale. Un animale sociale, un animale... La mia appartenenza a questa famiglia è assolutamente provata.

E poi l'elemento, potremmo dire, della repubblica del futuro. Cioè la visione di una società in cui la violenza sia abolita. Una visione utopica certamente, ma Gandhi pensava anche in termini politici ad una progressiva riduzione di tutta la violenza. La violenza è diventata una cosa talmente ovvia e banale che noi neanche la percepiamo. Ma se ci si pensa bene la violenza porta una massa enorme di sofferenze, di stragi che quotidianamente consumiamo ai danni degli animali. Nella visione gandhiana, tutto questo è in qualche modo retaggio del passato, di un'epoca storica, di una barbarie. Di qui allora il richiamo ad E. Salt, l'amico filo-indiano che Gandhi conosce a Londra, è estremamente pertinente, e questi, con Thoreau, è anche il fondatore della società umanitaria, cioè di quella società che, in epoca vittoriana, difende per prima i diritti delle minoranze oppresse, a cominciare dai diritti dei bambini, ai diritti delle donne, ai diritti degli schiavi.

Allora, tutto si tiene. Salt è anche il primo assertore anche dei diritti degli animali. Ricordo questo perché molto spesso noi pensiamo che tra i diritti dell'uomo e i diritti degli animali ci sia una cesura, che non ci sia consequenzialità. Invece, autori come Gandhi e autori come Salt, vedono una assoluta consequen-

zialità, una concatenazione importante come inclusione nella cittadinanza di una serie di soggetti che ne erano stati esclusi. Le donne sono state escluse per secoli dalla cittadinanza. Allora, è importante e significativo che tutti coloro che si sono occupati dei diritti degli animali (lo posso garantire, avendo studiato per anni questi problemi) hanno difeso contemporaneamente, contestualmente, i diritti di tutte le minoranze oppresse. A cominciare dai bambini e per finire alle donne.

Lo ricordo perché il pensiero di Gandhi, il rispetto per tutti i viventi, in questo modo assume una importanza e un rilievo ancora più forte, perché ci fa capire che spesso noi consideriamo l'umanesimo – antropocentrico – come qualche cosa che l'umanesimo non è. L'umanesimo non è necessariamente antropocentrico, così come ci insegna la cultura rinascimentale. Credere in una rivalutazione di quella che è una tradizione umanistica si può e si deve, ma occorre alzare il nostro sguardo a tutti gli esseri viventi. Ed è proprio questa la lezione gandhiana. Direi anzi che noi conquistiamo la nostra umanità nella misura in cui il nostro sguardo va oltre le mura della città dell'uomo. Non stiamo lavorando contro l'uomo difendendo gli animali. C'è anche l'insegnamento di un altro grande, Salt, quando dice una frase molto bella, celeberrima, che un'etica che si occupa soltanto dell'uomo è monca.



Il Metodo Scout e l'Educazione alla nonviolenza

Carlo Schenone, Incaricato del Settore "Pace e Non-Violenza", AGESCI Liguria

L'idea di accostare Baden Powell (B.-P.) e Gandhi permette di riconoscere nel cammino della vita di due grandi uomini un intreccio che si è sviluppato negli anni. Entrambe hanno attraversato la fine dell'ottocento e l'inizio del novecento seguendo due percorsi paralleli.

Fin dalle piccole cose si possono riconoscere parecchie analogie nelle due vite: anche di fronte ai po-

tenti entrambe non si vestivano diversamente da come avrebbero fatto davanti a chiunque. B.-P. si presentò davanti alla regina coi pantaloni corti dell'uniforme scout e Gandhi non rinunciava al suo semplice abito tessuto a mano neppure di fronte alle più alte personalità.

Sia Gandhi che B.-P. hanno affrontato la loro vita come un esperimento alla ricerca della verità, riconoscendo anche di aver fatto degli errori nella loro vita e imparando da questi, e hanno dovuto perfino combattere contro altri al loro fianco che non volevano riconoscere gli errori commessi ed evolvere verso nuove posizioni.

Anche di questo entrambi ne hanno scritto molto, dedicandovi molte energie. Erano grandi comunicatori e hanno cercato di usare al meglio le possibilità messe a loro disposizione dai mass media del tempo. E fecero questo senza mai indulgere nei confronti del potere ma arrivando anche a creare propri canali di comunicazione per riuscire ad arrivare direttamente ai propri destinatari.

Tutti e due sono evoluti nel tempo e da "benpensanti" (B.-P. era un generale imperiale convinto e Gandhi, avvocato indiano cresciuto in Inghilterra che arrivò a pensare di mangiare carne per poter avere la forza degli occidentali) diventarono a poco a poco degli "estremisti" nella loro ricerca di Verità (B.-P. diventò convinto mondialista e oppositore alla guerra e Gandhi vegetariano convinto e lottatore fino allo stremo contro il predominio inglese) senza diventare mai intolleranti ma vivendo le proprie scelte come cosa da proporre a chiunque ma senza pretendere da nessuno altrettanta radicalità.

Forse per questo ciò ha permesso che venissero ascoltati. L'eroe dell'assedio di Mafeking che riuscì a salvare dalla sconfitta l'esercito inglese e che venne celebrato con sfilate d'onore al suo rientro in patria poteva dire che bisogna vergognarsi della guerra e di avere come Patria il mondo. L'avvocato formatosi a Londra, stimato conoscitore delle leggi imperiali poteva istigare a disubbidire quelle leggi per far valere i propri diritti.

Come Gandhi passa dal fare l'avvocato degli interessi dei ricchi commercianti indiani in Sudafrica al diventare il difensore dei paria che le altre caste trattavano da schiavi anche B.-P. nel giro di pochi anni cambia radicalmente, con una vera e propria conversione dal militare al civile delle sue idee.

Scrive su l'*Headquarter Gazette* nel settembre 1914, all'inizio della prima guerra mondiale: "Ma le le-

zioni di questa guerra, qualora siano bene afferrate, non devono poi esser gettate via e dimenticate; devono invece offrire un motivo urgente per un'educazione più efficiente alla fraternità umana che impedisca il riprodursi di quest'orrore che annualmente ricade su di noi e su milioni di innocenti di tutte le nazioni che con noi soffrono. Sono convinto che con l'alba della pace, quando questo temporale tremendo sarà passato, la nostra fraternità scout potrà avere un ruolo di primo piano nei programmi per unire le nazioni in un più stretto e miglior legame di comprensione e simpatia reciproca tale da tendere al compimento di quella speranza", definendo la guerra in atto un semplice temporale che aveva le sue ragioni, come fosse solo un'occasione di pulizia un po' fastidiosa.

Ma già su *Jamboree* nel giugno 1924 scrive: "Molti di noi, credo, si rendono conto che la Grande Guerra, ora che possiamo guardarla in una più giusta prospettiva, è stata un disonore per tutte le nazioni che vi hanno partecipato, una nota di biasimo per la nostra civiltà, per la nostra educazione, per la nostra religione. Quando ripensiamo che ci siamo abbassati agli istinti primitivi dei selvaggi, che abbiamo prostituito i nostri talenti scientifici alla scoperta di più efficaci metodi di massacro, che per quanto ci professiamo cristiani in teoria, in pratica non abbiamo accettato la guida di Cristo: questi sono fatti che dovrebbero farci nascondere la faccia dalla vergogna. La guerra che doveva por fine a tutte le guerre ha lasciato il mondo in uno stato peggiore di prima: con più nazioni rivaleggianti le une con le altre, con più uomini in armi che mai per l'innanzi, con malumori e sospetti tra i paesi, e all'interno di essi tra i gruppi e i partiti. Non è stato un bell'episodio. Ma la guerra ci ha anche mostrato che vi sono ancora tra di noi doti positive di coraggio e abnegazione, e virtù che, se impiegate ad uno scopo decisamente di pace anziché di guerra, dovrebbero dare un grande contributo per rendere questo un mondo più giusto e più felice in cui vivere", con affermazioni decisamente poco patriottiche, affermando che la guerra è stata un disonore di cui vergognarsi come nazione.

Ma le analogie, presenti nella vita di B.-P. e Gandhi, hanno un corrispettivo anche nella loro opera, lo sviluppo dello scoutismo per il primo e la diffusione della nonviolenza per il secondo.

Ci sono diversi aspetti del metodo scout che vanno nella direzione della nonviolenza gandhiana, facendone un metodo educativo molto valido per una educazione alla nonviolenza.

Alcuni aspetti del metodo scout che sono premessa ad aspetti propri della nonviolenza gandhiana.

ASPETTI DEL METODO SCOUT	ASPETTI DELLA NONVIOLENZA GANDHIANA
coerenza e interdipendenza tra pensiero e azione	ricerca della verità
legge positiva	responsabilità e impegno attivo
imparare dal fare [ABILITA' MANUALE]	lavoro manuale
essenzialità	sobrietà
autoeducazione come metodo maieutico rispettoso delle diversità e tollerante	satyagraha
irrobustimento delle proprie scelte [FORMAZIONE DEL CARATTERE]	valorizzazione della coscienza
affrontare le difficoltà e il conflitto [CHALLENGE]	evita la nonviolenza del debole
assumere la responsabilità	evita la nonviolenza del codardo
spirito di servizio [SERVIZIO AL PROSSIMO]	cooperazione e condivisione
cura della salute [SALUTE E FORZA FISICA]	rispetto di sé
internazionalismo [JAMBOREE]	interrazzialità, interreligiosità, interculturalità
fraternità tra uomini e donne	coinvolgimento di uomini e donne
5% di buono in ognuno	avversario e non nemico
squadriglia e caposquadriglia come fratello maggiore	attenzione ai piccoli e deboli
fiducia nella educazione	programma costruttivo

Nel Patto Associativo dell'AGESCI viene indicata l'interdipendenza tra pensiero e azione come punto fondamentale dell'educazione scout. Questa necessità di coerenza corrisponde alla ricerca della verità alla base dell'impegno nonviolento di Gandhi.

La legge scout è alla base del metodo educativo promosso da B.-P. Questa legge ha una importante caratteristica. È una legge positiva in cui le norme non negano o vietano nulla ma invece danno indicazioni di comportamento. Ciò è utile premessa ad un atteggiamento nonviolento che richiede la capacità di assumere delle responsabilità nella scelta ed un impegno attivo.

B.-P. indicava come metodo formativo il "*learning by doing*", l'imparare facendo che è poi entrato in altri approcci educativi come quello di Maria Montessori e tra i quattro punti della formazione scout ha indicato quello dell'"abilità manuale" che trovano analogia proposta nell'approccio nonviolento in cui si indica come fondamentale essere uomini e donne di pensiero e di azione le quali non disdegnano ma anzi

apprezzano e valorizzano praticandolo il lavoro manuale.

Uno dei punti della legge scout è “lo scout e la guida sono laboriosi ed economi” e nelle attività viene valorizzata l’essenzialità come valore necessario per cogliere l’importanza delle cose, cosa necessaria ad apprezzare e vivere nella sobrietà che la nonviolenza propone.

Ma lo scoutismo è un metodo educativo in cui il l’etimologia del termine, che vede le scelte della persona essere condotte fuori dal suo interno e non imposte dall’esterno come nel caso dell’istruzione, viene valorizzato all’estremo giungendo ad essere autoeducazione, come metodo maieutico rispettoso delle diversità e tollerante. È lo stesso cammino che deve percorrere colui che segue il *Satyagraha* gandhiano nella ricerca della verità.

Altro dei quattro punti di B.-P. è la “formazione del carattere” inteso non tanto come la capacità di prevaricare gli altri o anche solo di reggere ai colpi avversi, ma più in generale come robustezza delle proprie scelte. E ciò è premessa molto importante alla valorizzazione della coscienza che la nonviolenza fa. Il carattere scout non lascerà scuse alla vigliaccheria dell’adeguamento alla massa ma sarà premessa alla consapevolezza della prevalenza della coscienza personale su norme e regole sociali.

Lo scoutismo crea un contesto in cui il giovane può affrontare delle difficoltà a lui proporzionate e risolverle, in una sorta di laboratorio protetto in cui non si evita la fatica o la difficoltà ma ci si limita ad evitare il dolore e il danno. Gli scout, quindi imparano a mettersi alla prova, ad accettare il “*challenge*”, la sfida, ad affrontare le difficoltà e i conflitti con coraggio e slancio ma anche con consapevolezza, formando persone che sappiano rifiutare quella che Gandhi chiamava nonviolenza “del debole”, di colui che è nonviolento solo perché non saprebbe essere violento. Lo scout è in grado di affrontare le difficoltà e non rifugge dal conflitto.

Lo scoutismo poi insegna ad assumersi le proprie responsabilità, riconoscendole senza sfuggirvi. E questo è necessario a chi rifiuta quella che Gandhi definiva nonviolenza “del codardo” che dice di rifiutare la violenza solo per evitare di contrastare l’ingiustizia, potendone evitare le conseguenze.

L’educazione scout promuove fin dalla più giovane età lo spirito di servizio che nei lupetti si traduce nella Buona Azione quotidiana per arrivare ad essere la scelta di servizio al prossimo della Partenza, ultimo passo della progressione personale del *rover*. Questo spirito di servizio è ciò che permette di realizzare lo spirito di cooperazione e di condivisione propri della nonviolenza gandhiana.

Altro punto di B.-P. è la salute e la forza fisica che sono viste non certo come machismo e occasione di ostentazione della propria prestanta ma proprio come mezzo per essere efficacemente al servizio del prossimo. E come primo punto per avere una salute buona viene presentato il rispetto di sé che nella pratica di Gandhi è alla base di una vita dedicata al bene comune.

Anche dai testi di B.-P. precedentemente presentati è evidente che per lui l'internazionalismo è cosa fondamentale nella costruzione della pace. Un internazionalismo che deriva da una scelta interrazziale, interreligiosa ed interculturale come è evidente nei *Jamboree*, i raduni che ogni quattro anni raccolgono scout da tutte le parti del mondo e fanno incontrare scout di paesi in guerra, di religioni, culture ed etnie diverse.

E questa fraternità tra i popoli è cresciuta con una analoga fraternità tra i sessi. Nello scoutismo, nato inizialmente solo per i maschi e “tracimato” spontaneamente nel mondo femminile per iniziativa diretta delle giovani ragazze che decisero di cominciare a fare scoutismo presentandosi a B.-P. in mezzo agli altri ragazzi ad un raduno londinese. Questa fraternità nella differenza è alla base del rapporto tra i sessi maturato, anche se in maniera molto graduale e forse non del tutto completa, nell'esperienza di Gandhi e proposto nella nonviolenza.

B.-P. affermava che in ogni ragazzo, anche il più “cattivo” c'è un 5% di buono. Non è molto, ma è la negazione della disumanizzazione, è il rifiutare il concetto che l'altro è l'impersonificazione del male, il nemico. Così nella nonviolenza l'avversario non deve essere mai visto come il nemico, il male da combattere, ma un uomo da contrastare nel pieno rispetto della sua umanità.

Nell'educazione degli scout l'organizzazione delle attività degli esploratori e delle guide è la squadriglia guidata da un caposquadriglia che non è il dittatore del gruppo ma al contrario è il fratello maggiore che aiuta i più piccoli e i più deboli. Il saluto scout è un simbolismo di questo concetto con il pollice, il dito forte, che va a riparare il mignolo, il dito piccolo e più debole. Quella attenzione ai piccoli e ai deboli che guidava Gandhi nella difesa nonviolenta dei paria.

Infine il punto che è forse il più importante. B.-P. ha sempre avuto una fiducia piena nell'efficacia dell'educazione che è intrinsecamente uno strumento indiretto di azione. Analogamente al programma costruttivo proposto Gandhi che richiede un tempo lungo di crescita anche del contesto, così la scelta di

B.-P. di privilegiare l'educazione è proprio nell'ottica di una crescita nel tempo che permetta alle generazioni future di affrontare i problemi in maniera efficace e corretta. Se all'inizio B.-P. pensava di educare i giovani a non fare la guerra contro i propri fratelli scout, in seguito ripose la sua fiducia in una conversione culturale che scaturisce dall'educazione delle generazioni che vanno a sostituire quelle bloccate nel pregiudizio. La sua convinzione che l'educazione è il migliore antidoto alla guerra scaturì fin dall'inizio.

Sull'*Headquartes Gazette*, già nel dicembre 1911 scrisse: "Se il prezzo di una sola corazzata fosse messo a nostra disposizione per sviluppare questa amicizia internazionale tra le giovani generazioni, credo che riusciremmo, con il movimento scout, a fare di più per prevenire la guerra che tutte le corazzate assieme."

E questo pensiero non si riferiva solo ai conflitti armati. Pensando alla situazione attuale in cui i popoli migranti vengono respinti da popoli che pensano di vivere blindati è significativo ciò che scriveva B.-P. nel luglio 1935: "La sola base vera e solida per la pace nel mondo è lo sviluppo di un carattere aperto e generoso negli stessi popoli, che renda loro possibile di formare una comunità unita nel loro Paese e allo stesso tempo essere dei vicini amichevoli e pieni di simpatia per gli altri popoli. Il sospetto reciproco e la paura attualmente esistenti tra le nazioni devono essere sostituiti da comprensione e amicizia reciproca. L'esperienza scout ha mostrato che ciò è possibile, se i popoli sono educati a questo spirito in giovane età"

In conclusione, non si può dire che lo scoutismo è nonviolento, come in fondo nessun mezzo lo è di per sé, ma ha un metodo che dà l'occasione di vivere esperienze che fanno cogliere l'efficacia della nonviolenza perfino a prescindere dalle intenzioni e convinzioni dei capi che le propongono.

Nello scoutismo italiano si sono sviluppate in diverse occasioni azioni di ispirazioni nonviolenta e che si rifacevano esplicitamente alla nonviolenza. Quando gli scout sono stati repressi da fascismo e nazismo (lo scoutismo è sempre stato osteggiato dai poteri dittatoriali, anche da quelli che hanno cercato di piegarlo ai loro scopi), in Italia le Aquile Randagie continuarono l'attività scout clandestina aiutando gli ebrei ad espatriare in Svizzera.

Nel 1982 (dieci anni dopo l'approvazione della legge sull'Obiezione di Coscienza al servizio militare) all'interno dell'AGESCI si costituì la Segreteria Obiezione di Coscienza che si interessava di promuovere tale opzione tra gli scout. Da una analisi fatta la grande maggioranza degli obiettori della Caritas sono cre-

sciuti negli scout e molti attivisti della nonviolenza in associazioni o gruppi sono stati scout, anche con responsabilità educative.

Ora l'associazione ha trasformato la segreteria in un settore associativo col nome Pace Nonviolenza Solidarietà prevedendo ai vari livelli associativi la diarchia, cioè l'affidamento della responsabilità delle attività del settore ad un uomo e una donna.

Dopo la pubblicazione negli anni passati del libro “*29 giochi di educazione alla pace*”, una delle prime raccolte di giochi ed attività utili alla proposta della pace e della nonviolenza tra i giovani, è stato da poco pubblicato “*Il grande gioco della pace*” in cui viene riassunta e sviluppata l'esperienza della promozione della pace e della nonviolenza all'interno dello scoutismo.

All'interno di questo lavoro si colloca il Cantiere per Rover e Scolte dal titolo “*Da banditi a cittadini*” che seguirà il percorso dall'illegalità della resistenza partigiana alla legalità della Costituzione Italiana passando per il tema della nonviolenza attiva, della cittadinanza e della partecipazione, vissuto dalla popolazione delle valli del Trebbia e del Borbera, dove per diversi mesi del 1944 ci fu la “Repubblica di Torriglia”, una zona libera partigiana che aveva forme democratiche: sindaci e giunte comunali per amministrare, comitati popolari per fronteggiare le diverse esigenze delle comunità, scuole non più ingabbiate nella cultura fascista.¹



Rapporti tra Maria Montessori e Gandhi

Vanda Mazzarello, Presidente del Centro Studi Montessori di Genova

Ringrazio di essere stata invitata a questo convegno perché, ai due nomi di Gandhi e Baden-Powell è senz'altro da unire anche quello di Maria Montessori. Perché tutti avevano un denominatore comune: l'educazione è l'unico mezzo che porta alla pace e può educare ad un mondo nuovo.

¹ I testi citati si trovano, assieme ad altre citazioni degli scritti di B.-P., agli indirizzi www.agesci.org/settori/documentazione (“Ambasciatori di pace”) e www.peacelink.it/agescipns/a/8811.html.

Educare, per Maria Montessori è dare al bambino l'opportunità di uscire fuori verso un mondo nuovo. Questa affermazione oggi è attualissima, vista l'arroganza, la voglia di potenza, l'individualismo e l'aridità di sentimenti che i nostri bambini respirano tutti i giorni: viene propagata dai mass media e dalle informazioni, occulte, che vengono trasmesse.

Faccio un esempio. Sono andata con la mia classe a vedere "Terra madre" di Ermanno Olmi. Dato che avevamo fatto tutto un lavoro di preparazione. Il film era proiettato di sera. Prima del film abbiamo visto tutta una serie di donne nude in atteggiamenti provocatori. Abbiamo poi commentato questo in classe. La mia piccola parentesi per segnalare in quale mondo i nostri bambini vivono. Ed è giusto che nell'educazione cerchiamo il modo di migliorare il mondo e i nostri pensieri.

Le vite di questi geniali educatori si intrecciano in questo compito. Tra Baden-Powell e Maria Montessori c'è un legame anche storico. Nel 1907 Maria Montessori aveva fondato la prima "Casa dei bambini", aveva combattuto duramente contro le istituzioni, perché, prima come donna, e in secondo luogo come persona che pensa ai bambini, non era ascoltata. Alla fine il mondo accademico proprio la rifiutava, ma le era stato concesso di aprire una "Casa dei bambini" nel quartiere popolare di S. Lorenzo. Lei era medico, ma il suo modo di vedere il bambino era rivolto alla crescita, all'educazione. Baden-Powell, nell'agosto 1907 portò il primo campo scout con una ventina di ragazzi nell'isola inglese di Brownsea sulla Manica.

L'altro punto importante, in comune, è che Maria Montessori, dopo questa esperienza, questo modo di educare diverso, diventa nota in Europa, in America: il suo metodo scientifico non ha confini. E così anche Baden-Powell dà vita ad un movimento che mobilita dopo un secolo circa 400 milioni di adolescenti e preadolescenti delle diverse etnie e culture.

Altro momento che li accomuna è l'epoca fascista. In un primo tempo Mussolini, preso dall'entusiasmo – secondo me – di fare bella figura con gli altri stati accoglie l'idea delle scuole Montessori, ma ben presto le ostacolerà fortemente fino a sopprimerle. Anche il movimento Scout viene soppresso: la neutralità e la eterogeneità verso le religioni e le distinzioni sociali sono in opposizione agli ideali fascisti. Maria Montessori è costretta ad andare fuori Italia.

Entrambi, Montessori e Baden-Powell furono proposti per il premio Nobel per la pace. Baden-Powell

nel '39, allo scoppio della guerra e M. Montessori venne candidata nel '49 ma, forse perché donna e perché in Italia continua ad essere poco conosciuta la proposta, non ebbe seguito.

Anche oggi mi capita di sentirmi dire: “ma come, esistono ancora le scuole Montessori?” e questo da personale della scuola. Sono anni che insegno questo metodo e ogni volta che ho una nuova scolaresca trovo che il metodo è meraviglioso perché porta proprio ad essere (insegnante non è la parola giusta) vicini al bambino. Si lavora insieme e si cerca di portare avanti proprio la filosofia montessoriana che è semplicemente: “aiutami a fare da solo. Se faccio capisco”.

Maria Montessori alla vigilia del secondo conflitto mondiale si trasferisce in India, dove, nonostante sia prigioniera degli inglesi per essere cittadina italiana, è libera di lavorare e di insegnare. Là aveva organizzato molti corsi di formazione per insegnanti, e già nel 1931 Gandhi e Montessori si incontrano ad un convegno a Londra. Di questo convegno riporto una parte del discorso che Gandhi fece alla inaugurazione del corso.

“Poiché mi è stata concessa la benedizione di avere dei figli, ho scoperto che la legge dell'amore è meglio intesa ed appresa nel contatto con i bambini. Io credo che il bambino non nasca nel peccato. Se i genitori sapessero governarsi mentre il bambino cresce e si sviluppa, fin da quando è concepito, egli obbedirebbe istintivamente alla legge della verità e dell'amore. E quando io compresi ciò nella prima parte della mia vita, un graduale ma chiaro mutamento sopravvenne in essa. Non voglio descrivere per quale caso questa mia agitata vita sia trascorsa; posso però, in perfetta umiltà, dire che per quel tanto d'amore che seppi incarnare, in pensieri, parole, fatti, essa attuò la pace che supera ogni conoscenza. Fu nel 1915, vivendo in India, che per la prima volta ebbi sentore della Sua opera. E speravo di trovare qui, a Londra, Lei e i suoi bambini. È per me una gioia indicibile il vedere come questi bambini vengano guidati alla virtù del silenzio, in quale profumata pace essi rispondano, avanzando, alla lieve chiamata del maestro. È una gioia indicibile seguire i bei movimenti ritmici. Mentre segue quei movimenti, il mio cuore si porta a milioni di bimbi nei poveri villaggi affamati dell'India, e io mi chiedo: potrò dare a quei bambini quella educazione che il Suo metodo è capace di dare?. Noi ci troviamo davanti al problema di dover dare ai nostri bambini una vera educazione senza averne i mezzi. (...) Ella ha giustamente detto che se vogliamo veramente portare in terra una sostanziosa pace, dobbiamo cominciare dai bambini. Poiché, crescendo essi nella loro na-

turale innocenza, non avremo lotte, non crisi vane e stolte, ma procederemo d'amore in amore, di pace in pace, finché tutto il mondo non sarà penetrato di quell'amore e di quella pace ai quali, consciamente o inconsciamente, il mondo anela" (tratto da "*Montessori*", rivista bimestrale dell'Opera Montessori, a. I, n. 4, luglio-agosto 1932, pp, 227-228),

Queste sono le idee che noi insegnanti cerchiamo di trasmettere ai bambini che vanno a scuola.

Nel '32-'39 Maria Montessori scrive il libro "*Educazione e pace*" non educazione alla pace, perché la pace deve essere interna all'educazione. È la raccolta di una serie di conferenze che tiene in diversi Paesi europei: convince la sua visione che l'educazione è l'arma della pace.

Questo è il compito dell'educazione.

L'educazione oggi rimane in limiti che furono determinati dai bisogni di una civiltà sorpassata. Essa è non solo antiscientifica, ma contrastante coi bisogni sociali dei nostri tempi. L'educazione non può essere considerata un "particolare insignificante" della vita del popolo, un modo di fornire qualche elemento di cultura ai giovani; l'educazione deve essere considerata dal duplice punto di vista: dello "sviluppo dei valori umani" dell'individuo e specialmente dei suoi "valori morali" – e da quello che ne deriva: di "organizzare gli individui valorizzati" in una società conscia del suo fine.

Alla nuova forma di civiltà deve corrispondere una nuova forma di morale. L'ordine, la disciplina devono essere "orientati verso il raggiungimento dell'armonia umana" e deve essere sentita come "immorale" e "disastrosa per la vita sociale" ogni azione che sia contraria all'assestamento definitivo della convivenza umana. Né vi si può arrivare senza un'opera pratica. Non basta lanciare un "principio astratto" né propagare una convinzione: bisogna intraprendere un "grande lavoro". Questo lavoro sociale di immensa importanza è la "valorizzazione" effettiva dell'uomo, la realizzazione del massimo sviluppo delle sue energie: la sua vera preparazione a realizzare una diversa forma di convivenza umana su un piano superiore.

L'"uomo sociale" non si può formare tutto d'un tratto: quando cioè è già divenuto "uomo" l'individuo che, nell'infanzia e nell'adolescenza, è stato represso ed isolato, in interessi personali, sotto il dominio cieco di adulti pronti a trascurare tutti i "valori della vita" pur di indirizzarlo al fine gretto ed egoistico di "trovare un posto remunerativo" per sé nella società.

L'educazione oggi "inardisce" l'individuo, disseccando tutti i suoi valori spirituali per farne un "numero", un "atomo" nella macchina inconscia che caratterizza l'"ambiente". Questa preparazione se fu assurda in ogni tempo oggi è delittuosa, è criminale. È delittuosa l'educazione che reprime e respinge l'"Io morale", che mette ostacoli e barriere allo sviluppo dell'intelligenza e che condanna le grandi masse all'ignoranza.

Mentre tutte le ricchezze vengono dal lavoro dell'uomo, è assurdo non considerare l'uomo stesso come "ricchezza". Occorre "cercare", coltivare, valorizzare in modo che nulla vada perduto delle energie umane, né dell'intelligenza, né dello spirito creativo, né delle energie morali. E specialmente l'uomo va valorizzato nelle sue energie morali. Poiché egli non soltanto produce, ma è chiamato a custodire e a compiere una "missione nell'universo". Quello che l'uomo produce deve essere "diretto" verso un fine che si può chiamare "civiltà", o creazione di una Supernatura opera dell'Umanità! Ma l'uomo deve sentire la propria grandezza, deve coscientemente diventare il "dominatore delle cose esterne e degli avvenimenti umani".

La morale riguarda specialmente i rapporti tra gli uomini ed è la base della vita sociale. La morale si deve considerare come la "scienza di organizzare una società di uomini valorizzati nel loro io" e non nella efficienza delle loro macchine. È necessario che gli uomini sappiano coscientemente partecipare ad una "disciplina sociale" che presiede alle "funzioni sociali", e sappiano concorrere a mantenere l'equilibrio di queste funzioni.

Ora, dunque, la questione della Pace e della guerra non ha il suo punto centrale nella necessità di armare materialmente i popoli e di difendere poderosamente le frontiere tra le nazioni: perché la "vera frontiera di difesa contro la guerra" è l'uomo stesso, e dove l'uomo è socialmente disorganizzato e svalorizzato, fa breccia il nemico universale.

Noi insegnanti ce la mettiamo tutta per offrire sviluppo secondo la loro capacità e non per degli ideali vuoti, che oggi inaridiscono l'individuo. Io ho a scuola bambini di sei anni, già aridi, ma, lavorando, poi dal bambino con pazienza viene fuori l'uomo e allora proseguiamo con entusiasmo.

Oggi c'è bisogno di educare i genitori. È importante che la famiglia e la scuola parlino la stessa lingua.

È importante che i bambini amino il loro corpo. Oggi i giovani non conoscono il loro corpo: lo conoscono attraverso informazioni sbagliate. Dovrebbero conoscere come è l'apparato digerente, l'apparato genitale, la funzione umana della riproduzione, il suo valore...



Educazione e diritti di qua e di là dal mare

Elide Taviani, ASAL ONG

Faccio parte di una ONG di Cooperazione e di Educazione allo Sviluppo che si chiama ASAL. Il mio compito è quello di allargare il campo da Gandhi, Baden-Powell, Montessori a realtà di Educazione alla Pace in altri continenti.

La prima domanda che mi sono posta è: che cosa significano Gandhi, Baden-Powell, Montessori nelle realtà latino-americane di cui parlerò? Non si tratta solo del rapporto diretto che ci può essere stato tra alcuni di loro, come fra Gandhi e Montessori. Io penso che ci sia fra "noi" un filo conduttore che accomuna tanti educatori alla pace, tante persone impegnate nella costruzione della pace, in tutte le latitudini, in diversi tempi, in tutti i luoghi del mondo. Se viene un'educatrice alla Pace dall'India, abbiamo difficoltà a parlare, ma ci intendiamo immediatamente. Quando entro in un laboratorio di educazione alla pace della Caritas di Genova mi sento immediatamente sulla stessa lunghezza d'onda.

Per quanto riguarda la mia storia personale sono cresciuta nella scuola Montessori e nello scoutismo, Gandhi è stato un incontro da persona adulta. È stato un incontro, dopo una prima conoscenza generica, mediato da Martin Luther King: la morte di M.L. King ha segnato la mia vita: da lì, mi sono avvicinata a quel tipo di pensiero. La scelta non violenta per me non è stata una cosa immediata, ma un percorso, una elaborazione lunga e impegnativa.

Educare ai Diritti Umani di qua e di là dal mare

Ho avuto la fortuna – tra le altre – di conoscere molto presto l’America Latina. Il continente latino-americano, oltre a essere molto vasto, è un continente in cui si elabora continuamente sul piano pedagogico-educativo, e di pensiero in generale. In America Latina esistono diverse realtà di punta a livello mondiale, la più importante, ampia e conosciuta è la “*Educación popular*” (rif. Paulo Freire), mi riferisco a quel tipo di educazione che si basa sulla presa di coscienza della propria realtà. La finalità è diventare protagonisti e responsabili, e, in questo processo, apprendere a scrivere, a leggere e a far di conto.

Altra realtà di punta sono le associazioni dei minori lavoratori: si tratta di bambini che lavorano perché **devono**, perché non possono non lavorare; altrimenti non riescono a mangiare o, ad esempio, non riescono a curare la madre ammalata. Si auto-organizzano, perché la necessità di lavorare non significhi divenire vittime di reati (mi riferisco a bambini soldato, a bambini utilizzati per il sesso o altro). Si organizzano, ad esempio, in laboratori di studio-lavoro, che permette loro di guadagnare quel poco che è necessario, e, al tempo stesso, fare ricerca e apprendere.

Avrete forse sentito parlare del Teatro dell’Oppresso (Boal, il fondatore, è morto da poco); in tutto il continente si trovano centinaia, migliaia di esperienze di comunità, soprattutto di donne, che facendo riferimento a Freire, a Boal, alla pedagogia del protagonismo dei minori lavoratori, si auto-organizzano per lavorare, ma anche e soprattutto per difendere i loro diritti, dei loro figli e quelli della Comunità. Queste realtà sono tutte sostanzialmente legate a quella che è stata la Teologia della Liberazione. Noi diciamo “è stata” come se fosse legata ad un periodo storico, ma in America Latina è qualcosa che continua a vivere e a dare frutti.

Tornando ai due autori su cui oggi è centrato questo incontro, ho individuato alcuni punti su cui loro si sono spesi in modo particolare. Per esempio la **concretezza**, ossia metodi che si elaborano nella realtà e si sperimentano nella situazione concreta, parallelamente in America Latina si parla di *EducAcciòn*: educare attraverso l’azione e l’azione per educare. In comune fra queste esperienze in diversi angoli del pianeta, ci sono i temi dell’Amore, del Protagonismo, dell’Identità, della Verità...

Il tema del Coraggio. “L’educazione, senza il coraggio – dice Gandhi – è come una statua di cera. È bellissima, ma è destinata a sciogliersi al minimo contatto con una sostanza calda.”

Su questi punti, per evidenziare le analogie, desidero leggervi alcune citazioni da amici latinoamericani tratte da una pubblicazione che contiene proprio testimonianze e percorsi didattici dall'America Latina per la formazione degli educatori¹.

Scrivono Paulo Freire "Mentre nell'educazione depositaria, che è... chiusa al dialogo... l'educatore deposita nell'educando il contenuto dei programmi di educazione che lui stesso elabora o che qualcuno ha elaborato per lui, nell'educazione problematizzante, aperta per eccellenza al dialogo, questo contenuto che non è mai 'depositato', si organizza e si costruisce nella visione del mondo degli educandi... Se nulla resterà di queste pagine, speriamo che resti almeno la nostra fiducia nel popolo. La nostra fede negli uomini e nella creazione di un mondo in cui sia meno difficile amare"

Ci sono poi le associazioni dei minori lavoratori, che anch'essi elaborano e sperimentano metodi educativi. Questo è ciò che rende dirompente il loro modo di lavorare. La loro non è solo una forma di difesa, ma anche una elaborazione di contenuti che può arricchire educatori in giro per il mondo¹.

La prima organizzazione nasce in Perù dai figli degli operai del sindacato cristiano, ed è collegata con la rete mondiale dei NATs (letteralmente "bambini e adolescenti lavoratori") costituitasi oltre 20 anni fa. "Sappiamo che il mondo della coscienza non è una creazione, ma una elaborazione umana. Questo mondo non si costruisce attraverso la contemplazione, ma attraverso il lavoro". Queste organizzazioni si rifanno a Paulo Freire, che ha scritto: "La realtà sociale... non esiste per casualità, ma come prodotto dell'azione degli uomini."

Nelle associazioni dei bambini lavoratori esistono i circoli auto-educativi. Circoli in cui i minori, con la guida di un adulto facilitatore si educano. In America Latina, come sapete, ci sono delle esperienze terribili, perché proprio le esperienze più ricche nascono, a volte, nelle situazioni di maggiore emergenza. L'America Latina è stata e, in parte è, teatro di situazioni atroci: violazione dei diritti umani, colpi di stato, ecc.

In Argentina, dove ancora oggi si cercano più di 400 giovani sparsi nel mondo, figli di "desaparecidos", che sono stati sottratti ai loro genitori, oppure fatti nascere in centri come la ESMA da donne, che subito dopo il parto sono state gettate in mare, e poi cresciuti dai militari. Questi giovani sono alla ricerca

¹ Educazione ai diritti: un viaggio attraverso il continente latinoamericano, ASAL 2007

della loro identità, della loro famiglia di origine. Altri figli di “desaparecidos” sono stati allevati dalle loro nonne. Non hanno mai conosciuto i loro genitori e sono cresciuti in una società in cui di loro si dicevano cose terribili. C’è tutto un movimento che comprende anche attività educative, che ha per obiettivo la costruzione di relazioni significative con la realtà storica e la ricerca, o rafforzamento, dell’identità personale.

Claudia Carlotto, figlia di Estela Carlotto, *abuela* di *Plaza de Mayo* e sorella di uno scomparso, si occupa proprio di questo problema dell’identità e dice: “Chi siamo? da dove veniamo? dove andiamo? Queste tre domande continueranno ad essere fondamentali per l’essere umano, e se qualcuno di noi non potrà rispondere con calma e verità a tali domande, non riuscirà a vivere.”

Sempre in Argentina, dopo la crisi che c’è stata qualche anno fa, ci sono bande di giovani, emarginati dalla società, emarginati dalla scuola, che vivono in condizioni di disagio e sono considerati un pericolo. Anche lì ci sono delle forme di auto-organizzazione, a partire dalla presa di coscienza. Questi giovani con l’associazione CREAR si sono dati degli obiettivi. Uno di questi obiettivi dice: “parti dalla trasformazione che vuoi, sii protagonista del futuro di cui hai bisogno.”

Infine sulla questione della Pace e dei conflitti in Chiapas (Messico) c’è una realtà che si chiama “*Universidad de la Tierra*”. È nata come associazione popolare di base, un’università alternativa dove si realizzano dei percorsi di educazione alla gestione dei conflitti che partono dal: “riflettere sulla negoziazione in un conflitto per giungere ad un accordo”.

Ho voluto parlare di queste realtà perché le parole che abbiamo letto di latinoamericani hanno molto a che vedere con la parole dei nostri amici Baden-Powell e Gandhi, che ci hanno lasciato insegnamenti come: “abituati a vedere le cose anche dal punto di vista dell’altro” o “la verità è la prima cosa da ricercare” e “il carattere non si costruisce con la pietra e la malta; non si costruisce con altre mani che le proprie”.

Alla fine di questa carrellata vorrei fare una riflessione su di noi, oggi.

Stiamo parlando di Diritti Umani, di pace, come ci insegnano questi grandi Maestri, e dobbiamo guardare anche la realtà, e la realtà concreta oggi ci dice parecchie cose, alcune molto tristi e molto importanti al tempo stesso, sulle quali ci dobbiamo interrogare a fondo. Penso a come noi – ognuno di noi, a cominciare da noi stessi – ci poniamo di fronte all’“altro”. Che cosa ci fa rifiutare o non accogliere l’altro,

aver paura dell'altro? Ogni genitore sa, che ciò che più ci disturba nei nostri figli, ciò che ci fa scattare, a volte anche con reazioni irrazionali, è quando riconosciamo in loro i nostri stessi difetti; anche se non vogliamo confessarlo neanche a noi stessi. Con l' "altro" avviene un po' la stessa cosa: l'altro o ci denuncia i nostri difetti che non vogliamo accettare, o mette in luce sensi di colpa che abbiamo.

Quando sento criticare la costruzione di luoghi di culto per religioni diverse da quella più praticata nel nostro paese, leggo la paura, ma se – come dice Gandhi – “le religioni sono strade diverse che convergono verso uno stesso punto. Che cosa conta se imbocchiamo strade diverse, se arriviamo alla stessa meta?” Perché mai una persona di fede dovrebbe aver paura di chi pratica un'altra religione? Forse anche qui si tratta di un senso di colpa, magari inconscio o di sottofondo, forse per aver perso il senso della religiosità.

Credo che la religiosità vada al di là delle religioni, nel senso che accomuna tutti coloro che fanno riferimento a valori universali. Valori che possono essere religiosi o assolutamente laici, è l'essere universali che li accomuna. Quando vedo cristiani che, per difendersi dagli stranieri arrivano ad azioni che sono al limite dell'aberrazione e che violano sicuramente dei diritti umani, mi chiedo: cosa c'è sotto? Forse un senso di colpa per aver dimenticato una frase, che dice: "Ero straniero e mi avete ospitato nella vostra casa" (Mt. 25,34 ss). Per aver dimenticato questa frase, per aver omesso il problema della fame e della sete, come se non riguardasse noi. Il fatto che nel mondo ci sia chi muore di fame e chi muore per il troppo cibo, chi ha solo le gambe per viaggiare, e chi muore per la troppa velocità, ci riguarda tutti. Ciò che uccide, infatti, è lo squilibrio.

Il fatto di aver dimenticato “ero straniero e mi avete ospitato, avevo fame e mi avete dato da mangiare”, è legato a un altro passaggio che è molto più forte e che viene dopo, al versetto 41: “Poi dirà ai malvagi alla sua sinistra: ‘Andatevene maledetti nel fuoco eterno, preparato per il diavolo... perché avevo fame e non mi avete dato da mangiare, avevo sete e non mi avete dato da bere, ero straniero e non mi avete dato ospitalità...’”



Esperienze di educazione nonviolenta

Luca Giusti, Movimento Nonviolento

“*Un secolo fa, il futuro*” è il titolo di un nuovo Quaderno di Azione Nonviolenta su sei dinamiche di trasformazione sociale che si sono rifatte al metodo *satyagraha* con differente intensità e nei più vari contesti per dimensioni e durezza ma con medesimo successo.

Più che la celebrazione di un anniversario vuol essere un invito a intraprendere quello che Capitini definiva “il varco attuale della storia”; più che l’enunciazione di una teoria, vuol essere il racconto delle costanti e delle varianti senza le quali quel metodo non si darebbe perché inefficace.

Voglio riproporvi un pezzo di quel racconto, alcune di quelle parole chiave che mi paiono attinenti al convegno.

Pensiero-azione

Un intrinseco, inscindibile legame tra sbilanciarsi nell’azione per il cambiamento storico e centrarsi sulla trasformazione interiore propria e altrui; è la peculiarità del metodo nonviolento: mai uno senza l’altra diceva Capitini.

Un secolo fa Gandhi non aveva certo inventato la nonviolenza come scelta interiore (che egli stesso definiva “antica come le colline”, riconducibile a molti fondatori di religioni); né le molte possibili tecniche e strategie di azione (usando le quali già in molti erano riusciti a incidere sulle loro piccole o grandi storie); piuttosto aveva scoperto giorno per giorno, nella concreta prassi degli otto anni del *satyagraha* sudafricano, che quanto più in profondità si riusciva a integrare azione e interiorità, tanta più forza trasformativa si generava; un potere del tutto nuovo che, nel gennaio 1908, provò a sintetizzare nel neologismo *satyagraha* (forza della persistenza nella verità). Il frutto della costruzione di quell’autonomia interiore cui, nel gennaio 1909, dedicò il libro *Hind Swaraj*.

È possibile che qualcosa di quella straordinaria forza possa aver agito tra questi due personaggi che proprio in quegli anni vennero a contatto in Sudafrica, anche se su fronti opposti. E la conquista dell’indipendenza come reintegrazione tra pensiero e azione è punto fondamentale dell’educazione scout, come evidenziava prima Carlo Schenone commentando il *Patto Associativo AGESCI*.

Educazione

Rivestì un ruolo essenziale in molte campagne di successo. Il *satyagraha in Sudafrica* fu preceduto da una preparazione di più di dieci anni: l'Associazione Indiana del Natal per l'Educazione girò capillarmente i villaggi in un lavoro di formazione della popolazione, come Gandhi ci racconta nel bel libro "*Satyagraha in Sudafrica*": "senza di essi il lettore non può rendersi conto come il *satyagraha* spontaneamente germogliò all'improvviso e di come gli indiani attraversarono un percorso naturale di preparazione ad esso" (...e qualche riga sotto...) "Furono compiuti passi per salvare la comunità dall'abitudine dell'esagerazione. Vennero sempre fatti dei tentativi di portare all'attenzione dei suoi membri i loro stessi difetti. Qualunque forza ci fosse negli argomenti degli europei, fu debitamente riconosciuta. Ogni occasione, quando fu possibile cooperare con gli europei in termini di uguaglianza e che non contrastassero con l'amor proprio, fu debitamente riconosciuta". Anche grazie a "*Indian Opinion*", di cui disse "fu certamente la più utile e potente arma nelle nostre mani... Senza i giornali un movimento come il *Satyagraha* non sarebbe stato possibile". Negli USA degli anni '50 la preparazione al movimento per i diritti dei neri di Nashville passò per veri e propri corsi di formazione in cui il reverendo Lawson insegnò il metodo nonviolento e lo fece sperimentare con simulazioni.

Empowerment

Alla lettera significa "rafforzamento", crescita graduale della capacità della gente di agire anche dove regnano paura, passività o solo individualismo. Con questo non si intende che il rafforzamento sia una precondizione per poter agire, ma piuttosto che saper scegliere obiettivi limitati e proporzionati alle proprie forze è l'occasione per tornare a confidare nelle proprie capacità di autodeterminarsi, per riavvicinare le persone alla possibilità di azione, di storia, di storie.

Se è vero che, come diceva questa mattina Luisella Battaglia, il *satyagraha* non è il metodo dei codardi ma all'opposto dei forti, è anche vero che questo metodo sembra andare incontro a chi è momentaneamente indebolito e a chi non è più in grado di muoversi di fare qualche piccolo passo; come nella rieducazione degli arti atrofizzati.

E non è forse un caso se ottant'anni dopo, sempre in Sudafrica, il *Civic movement* risollevo il tessuto sociale da una serie di movimenti tragicamente repressi, rafforzando una rete sociale a partire da circoscritti problemi locali. In Polonia il KOR (Comitato difesa dei lavoratori) ritesse relazioni offrendo un concreto sostegno a famiglie di operai perseguitati.

Progressione

Una volta partite le prime azioni, la possibilità di allungare il tempo in cui la dinamica si sviluppa va a vantaggio dei più e dei più deboli, mentre quella di accorciarlo dei più forti. Molti oppressi comprendono che il mito dell'eroe duro e puro "o la va o la spacca" non gli appartiene; che a "spaccarsi" sarà più probabilmente chi ha meno mezzi e meno spietatezza.

Procedere con gradualità ed evitare di provocare la controparte può tra l'altro consentire di spostare dalla propria parte qualche "nemico" predisposto a comprendere, che evidentemente poteva trovarsi – come Baden Powell – anche in un potente esercito coloniale come quello britannico.

In questo senso molti sono i tratti in comune tra le pedagogie pensate per far maturare i bambini e le strategie pensate per liberare chi è oppresso. Anzitutto saper dare obiettivi proporzionati alle possibilità. Come ai bambini che devono imparare a camminare e più in generale a tutti noi che faticiamo a far passi in questo mondo globalizzato e fuori proporzione, va offerto un passo "ultra" ma proporzionato, in cui ci si possa "osarci"; provare quello che ci sembra sproporzionato, riacquisendo la fiducia che così non è; che anche se andrà male potremo sempre recuperare.

La frontiera intesa come frequentazione del confine, "so-stare nel conflitto", so spingermi sempre un po' *ultra* a quel che posso dire di saper controllare. Formare in chi impara la capacità di fare passi da soli: questa è l'educazione. E qui ritornano in mente slogan appena sentiti come *learning by doing* o "aiutami a fare da solo".

Programma costruttivo

Invita a portare avanti, in parallelo il piano del cambiamento del mondo e il cambiamento di sé attra-

verso la concreta costruzione di piccoli pezzi della società desiderata. Due prospettive che non dovrebbero essere in contraddizione ma fornirsi reciprocamente energia.

Secondo lo schema *Torta a tre strati con glassa* di Hazel Henderson¹ sotto la sottile glassatura del cosiddetto “mercato”, ci sono almeno tre strati, molto più grandi di transazioni di tipo informale: dalle relazioni che possiamo avere in famiglia o tra amici, fino all’economia pubblica, passando per il no-profit. Il potere monetario, dall’alto del suo sottile strato, riesce a controllare il mondo ma non è in grado di farlo girare davvero se non ha il sostegno dei tre strati di torta sotto; e questi possono fermarlo se ritirano loro il consenso. E quando la glassa si rivela come inconsistente, una crisi economica o una guerra chiedono a tutti lacrime e sangue semplicemente per rilasciare gattopardescamente una nuova versione del vecchio ordine. È in questo senso che Gandhi descriveva la storiografia tradizionale come “l’elenco delle interruzioni dell’azione della storia”.

Gandhi diceva che l’India gli Inglesi non se l’erano presi ma gliela avevano consegnata gli Indiani. E per questo, mentre portava avanti la campagna per l’indipendenza, filava con l’arcolaio il tessuto del *khadi* che non voleva comprare dalle industrie automatizzate del Regno Unito. In una prospettiva di manualità che Baden-Powell – e ancor più Maria Montessori – seppero sviluppare.

Gli ormai cinquantennali campi di lavoro del MIR - Movimento Nonviolento, i campeggi nella natura degli scout, come le aule laboratorio delle scuole montessoriane sono immersioni nei due strati sotto la glassa. E qui la metaforica “giungla” e la sua “legge, viene considerata spietata perché in realtà non la dominiamo; ma sa anche accompagnarci perché il suo tempo e il suo spazio sono quelli della crescita, della creazione, della progressione graduale e con regole semplici, costanti, cicliche; generosa di figure materne, e maestra per eccellenza.



¹ cfr N. SALIO “Economia nonviolenta”, nella collana “Quaderni di Azione Nonviolenta”

Educazione alla Pace

Fabrizio Lertora, LaborPace-Caritas, Genova

Trovandomi alla fine delle relazioni, e avendo poco tempo, premetto subito che condivido parecchio di quello che è stato detto in precedenza. Per sviluppare sinteticamente il contributo affidatomi con il titolo “Educazione alla pace”, mi collegherei, quindi, a quanto detto proponendo alcune sottolineature.

Intanto sono contento di questo Convegno, perché penso risponda ad un interesse forte intorno al possibile rapporto tra Gandhi e Baden-Powell. Inoltre perché è anche il frutto di una collaborazione particolare da parte di LaborPace con ASSEFA e la collaborazione è molto importante nella nostra città, perché se vogliamo che quanto diciamo diventi progetto educativo, occorre mettere insieme le nostre progettualità, le nostre forze, e superare i confini dei nostri ambiti ristretti di competenze e di progetti, i nostri singoli orticelli. È vero che ciascuno ha le proprie priorità, i propri impegni e le proprie fatiche, però credo che in un mondo così sovrabbondante di offerta, soprattutto nei confronti delle giovani generazioni, o riusciamo a costruire dei percorsi di integrazione, in qualche modo coordinati, oppure proseguiamo in una sorta di competizione tra chi può ottenere più ascolto, più seguito, che però alla fine ci vede tutti perdenti, nel senso che finisce per contribuire alla frammentazione e al disorientamento educativo che ci circonda.

In tal senso, sono contento che con ASSEFA, con la quale lavoriamo da tanti anni, ci sia stata l'opportunità di inserire questo appuntamento nel percorso che prepara la prossima “Fiera dell'educazione alla pace” (in programma ad ottobre 2009) e sono contento che ASSEFA abbia “accettato” in tal modo di collaborare alla preparazione della Fiera, nel rispetto dei propri progetti e diversità delle proprie impostazioni, ma nella ricerca convinta di punti di incontro, di collaborazione e di proposta comune. Questo lo dico anche perché proprio questo Convegno mi sembra un buon esempio di progettualità educativa adulta.

Sottolineo solo due cose rispetto all'intervento che avevo preparato e che spero possano suscitare delle domande e delle riflessioni.

Penso che i due personaggi, su cui è incentrato il convegno, abbiano importanza in particolare per la

loro capacità di focalizzarsi sulla persona concreta, che avevano di fronte. In relazione a ciò, affiancherei a loro volentieri anche Maria Montessori, che per noi è una figura assolutamente importante, e magari gli altri riferimenti italiani di cui si parla poco, ma che costituiscono una grande tradizione nell'ambito dell'educare alla pace: Capitini, Don Milani, Dolci e altri meno conosciuti.

Partire dalla persona concreta, che si ha di fronte: per la Montessori i bambini, per Gandhi non immediatamente i bambini, ma interlocutori più spesso adulti ed antagonisti; per Baden-Powell certamente la gioventù più in generale. Per tutti il partire dalle persone concrete, che si trovano di fronte, prende l'avvio da esperienze che potremmo definire di "conversione", esperienze di ricerca e di domanda, spesso faticose e angoscianti, ma centrali per lo sviluppo del pensiero e dell'azione. Baden-Powell ricordava una "conversione" rispetto alla propria esperienza militare, ritenuta importante, ma poi rivisita anche in senso critico. Per Gandhi forse il difficile rapporto con il padre. Per la Montessori credo che tutto il suo impegno per l'infanzia e per la costruzione di una cultura in cui il bambino è una persona, abbia a che fare con l'esperienza personale, molto faticosa, molto dolorosa, che l'aveva vista "costretta" ad abbandonare suo figlio. Credo che oggi queste loro storie, questo particolare modo di vedere le esperienze di questi grandi educatori alla pace, ci possa insegnare molto su cosa può significare educare alla pace.

Educare alla pace significa innanzitutto, a mio avviso, capacità di riconciliarsi con le proprie fatiche, le proprie debolezze, con i propri errori, con i fatti tragici della propria vita, che in prima battuta ci presentano debolezza, fallimento, ma, come ci insegnano queste grandi figure, possono diventare, in modo per certi versi incredibile, energie e forze nuove per progetti, che ci superano e ci travalicano.

Credo che veramente la vicenda della Montessori l'abbia straordinariamente illuminata e pur nella doverosa necessità di inquadrarla nel suo specifico contesto, abbia ancora molto da dire a tutti noi, alle nostre scelte personali e professionali come educatori, che se non sanno fare i conti con l'"ombra" che ognuno di noi si porta, rischiano di essere superficiali, forse ideologiche, certamente poco efficaci nel rapporto con le giovani generazioni.

Basandosi sulla loro capacità di essere se stessi e sulla propria autenticità queste persone ci hanno indicato il cammino. Credo che questo sia oggi l'obiettivo dell'educazione alla pace: aiutare ad andare alla

profondità di ciascuno, attraversando le proprie zone buie.

Non nascondo che "educare alla pace" è un'espressione che mi crea problemi tutte le volte che la uso, perché sembra quasi una ridondanza, un'ovvietà: educare dovrebbe avere in sé, intrinsecamente, il fine della pace. Però la Montessori aveva molto chiaro che si può educare alla guerra ed era molto critica contro i pacifisti del suo tempo, perché, diceva, non sanno cogliere la portata fondante dell'educazione. Quindi da una parte è vero che, o si educa alla pace o non si educa; dall'altra parte, storicamente il *know how*, cioè il bagaglio storico-pratico, è quello di educare alla guerra, anziché educare alla pace, e ci sono modelli educativi molto distanti dal valore della pace autentica, come Gandhi, Baden-Powell e la Montessori la intendevano.

Se è vero che l'educazione deve centrarsi sulla persona che abbiamo davanti, deve cercare di capire di che cosa ha bisogno, se le sue potenzialità possono essere accompagnate per farla diventare quel che è, cioè protagonista della propria vita; io credo che noi adulti dobbiamo tornare, per esserne capaci, a scuola. Io per primo, ogni giorno, incontro i ragazzi, soprattutto quelli grandi. Sui piccoli ci lavorano tutti: è più facile. Non perché sia facile lavorare con i più piccoli, ma è più facile entrare in una scuola elementare che in una scuola superiore, perché le maestre fanno meno fatica, in un certo senso appaiono più motivate e serene. Il contesto è diverso: più stimolante, più attento e "su misura" per chi vi trascorre buona parte della propria giornata. Nelle scuole superiori gli insegnanti vivono una fatica di altro tipo e le motivazioni non trovano spesso nessun appiglio cui agganciarsi. I ragazzi hanno un potere diverso. Portare avanti un progetto diretto a quindicenni o diciottenni non è così semplice.

La questione è questa: che cosa significa mettersi di fronte a loro, sviluppare le loro potenzialità? Come farlo quando di fronte abbiamo dei giovani che hanno già un'esperienza consolidata alle spalle, dei contesti e delle figure di riferimento che ne hanno segnato, spesso in senso opposto, lo sviluppo?

Io credo che oggi, come farebbero forse Gandhi e Baden-Powell, dobbiamo per prima cosa riflettere sul nostro mondo e avere il coraggio di prendere atto che questo mondo è cambiato e che molte delle cose, che ci siamo detti anche oggi e di cui riconosciamo il valore, richiedono una riformulazione rispetto all'oggi.

Maria Montessori, Baden-Powell, Gandhi: penso che siamo tutti d'accordo nel definirle figure abbastanza "austere", non nel senso di severe, ma nel senso di decise, determinate, essenziali. Oggi questo tipo di approccio si scontra con un vissuto, una storia sicuramente diversa. Incontro ragazzi che, a parte alcuni casi di vicende molto faticose, hanno alle spalle storie di "grande successo", come bambini. Ragazzi che sono stati bene: bene in famiglia, bene economicamente, sempre aiutati, facilitati, accompagnati. Tutto questo lo dico perché parole come fatica, impegno, responsabilità, non vengono colte. Non fanno più parte del loro vocabolario.

Forse fanno ancora parte della storia di noi adulti, una storia però che loro non conoscono. Suscitare sensi di colpa sarebbe fuori luogo, come minimo, e soprattutto non aiuterebbe a costruire niente. Si tratta di mettersi in ascolto. Sicuramente quel richiamo alla fatica, all'attesa, alle delusioni necessarie, che tutti ci portiamo dietro come componente della crescita, si scontra con una componente narcisistica prevalente nei giovani delle nuove generazioni. Sono cambiati i loro linguaggi, è cambiato il rapporto con il loro corpo, è cambiato il loro modo di comunicare.

Tutto ciò è negativo? Ognuno può darsi delle risposte. Quel che è certo, è che affrontare questa situazione di cambiamento richiede una fatica e un impegno che a volte scoraggia per la complessità che porta con sé. La fatica a volte è veramente tanta. Non so se questa operazione di ricodifica delle cose valga la pena, ma la ritengo necessaria, altrimenti rischiamo di edulcorare un messaggio che per noi è valido, ma che non trova dall'altra parte il ricevente sintonizzato sulla stessa lunghezza d'onda.

Se restiamo in ascolto ci rendiamo conto che dietro questa apparentemente "inafferrabile" generazione, con la quale non si riesce ad avere un contatto, (mentre ci riescono benissimo i "venditori", che li hanno studiati, ci hanno speso del tempo) ci sono persone che sono protagoniste di scelte e di cambiamenti; ad esempio questi giovani hanno cambiato radicalmente il modo di relazionarsi, per esempio è cambiato il rapporto maschio-femmina, hanno una mentalità aperta al mondo. Sono aperti ad una comunicazione con tutti, dato che l'informatizzazione ha portato il mondo in Italia e, da piccolissimi, sono cresciuti avendo come compagno di banco una persona cresciuta in un altro paese. Questo non vuol dire che poi non rischino l'estremismo di non

volere immigrati a casa propria. Certamente hanno dentro di sé un'esperienza, che si è formata in un contesto dove non mancano messaggi contrari e diversi e, soprattutto, dove regna molta confusione.

Io penso che in una giornata come questa, in cui ci si richiama a modelli così importanti per il lavoro che dobbiamo fare come educatori, sia necessario rivisitare accuratamente il loro insegnamento e reinterpretarne il senso profondo, perché possa essere riproponibile ai giovani di oggi.



Conclusioni: Gandhi, Baden Powell e la maleducazione

Nanni Salio, Presidente del “Centro Studi Sereno Regis”, Torino

Il Centro Studi Sereno Regis di Torino, dal quale provengo, ospita diverse associazioni, tra cui l'ASSEFA, che promuovono una cultura della nonviolenza in tutti i suoi aspetti principali.

Vi propongo alcune riflessioni conclusive, che non ricalcano esattamente quanto è stato detto, ma ne traggono spunto.

Va ricordato il quadro storico di riferimento che si situa tra la fine dell'800 e la metà del '900: questo è il periodo che riguarda tanto la vita di Gandhi quanto quella di Baden-Powell. Esattamente un secolo fa, nel 1909, Gandhi scrisse un libriccino, un vero e proprio libello contro la civiltà occidentale: “*Hind Swaraj*”¹.

Swaraj significa autogoverno e in questo caso autogoverno dell'India, ma per estensione, autogoverno di noi stessi. È un libriccino da leggere e meditare con attenzione. Lo si potrebbe interpretare facendo riferimento a una espressione resa famosa da Samuel P. Huntington nel suo libro “*Lo scontro delle civiltà e*

¹ La traduzione italiana è stata curata dal Movimento Nonviolento, con il titolo: *Civiltà occidentale e rinascita dell'India*, Verona 1984; un'altra edizione è contenuta nella raccolta di scritti gandhiani curata da Raghavan Iyer, *La forza della verità*, Sonda, Torino 1991, pp. 199-252. In numerosi siti web è disponibile l'edizione inglese: si veda ad esempio: www.soilandhealth.org/03sov/0303critic/hind%20swaraj.pdf.

il nuovo ordine mondiale" (Garzanti, Milano 2000). Anche Gandhi parla di uno scontro tra la civiltà occidentale e quella indiana, ma in termini molto diversi da quelli di Huntington. Per Gandhi l'autentica civiltà è quella che propone uno stile di vita e un insieme di valori che si richiamano integralmente ed esplicitamente al *dharma*, al *tao*, della nonviolenza. Analizzata sotto questo profilo, la civiltà occidentale appare decisamente immorale. Ancora oggi assistiamo allo scontro tra due modelli di civiltà, che si ispirano a differenti concezioni educative. Da un lato, il modello educativo gandhiano della nonviolenza, dall'altro il modello predominante attualmente nelle nostre società occidentali, che possiamo definire, prendendo in prestito un termine usato dal regista spagnolo Almodovar in un film omonimo, quello della *mala educacion*, la mal-educazione. La mal-educazione è proprio quella che vediamo sistematicamente in atto. I criteri educativi, che ci sono stati ricordati dai vari relatori e che risalgono a molti anni addietro, sono più che sufficienti per darci delle indicazioni interessantissime, che convergono verso un modello educativo di tipo nonviolento.

Tuttavia, dobbiamo chiederci con franchezza e onestà: perché *non investiamo sulla pace*, mentre invece i nostri governanti hanno deciso l'acquisto di 130 aerei F35 per la "modesta" somma di 113 miliardi di euro?

Come mai, nonostante tutto questa grande ricchezza di conoscenze sul piano educativo, sul piano morale, che dovrebbe costituire il nostro patrimonio comune, non ne traiamo le debite e giuste conseguenze? Dobbiamo concludere che siamo proprio in presenza di uno scontro, uno scontro tra modelli educativi e quindi di civiltà.

Da un lato l'educazione al conformismo, l'assuefazione all'obbedienza, alla passività, che viene favorita dalla cattiva maestra, la TV, come ebbe a definirla Karl Popper, ma non solo. Constatiamo amaramente come questi modelli si traducano, nelle situazioni concrete, in comportamenti violenti. Per esempio, nel caso della questione dei migranti. Fino a non molti anni fa, i migranti eravamo noi. Eppure oggi assistiamo attoniti a una maleducazione che viene proposta dall'alto con l'ausilio di un sistema mediatico succube e condiscendente, da un sistema politico che utilizza il "governo della paura", il "governo della propaganda", il "governo della menzogna". Su questi tre elementi si basano, da sempre, i processi di dominio e di violenza.

Che cosa bisognerebbe fare? Che cosa dovremmo essere capaci di fare?

Molte cose importanti sono state dette, che possiamo riassumere in un compito educativo specifico: imparare la trasformazione nonviolenta dei conflitti². Per educare alla trasformazione nonviolenta dei conflitti occorre contemporaneamente educare alla disobbedienza civile, ricordando e facendo proprio l'insegnamento sempre attuale di don Lorenzo Milani: "l'obbedienza non è più una virtù".

Chi si assumerà il compito di educare alla disobbedienza civile nei nostri paesi della mal-educazione, del menefreghismo e della disobbedienza incivile?

Per osservare situazioni negative, possiamo spaziare da un paese all'altro, con l'imbarazzo della scelta. Prendiamo ad esempio gli USA: si stima che la guerra in Iraq abbia provocato un milione di morti e 740.000 vedove. Secondo le valutazioni del premio Nobel dell'economia Joseph Stiglitz, quella guerra è costata nientemeno che tre miliardi di dollari³. Come contrastare un potere come questo che si basa sulla sistematica e impunita falsificazione dei dati?

Qualcuno e qualcuna in effetti hanno disobbedito: Cindy Sheehan, la *peace mom*, oppure il luogotenente Ehren Watada, ma sono casi isolati. Per vedere un movimento di massa bisogna risalire ai tempi di Martin Luther King, spesso citato, ma quasi mai imitato.

In realtà, tutti quanti noi, adulti compresi, dobbiamo diventare partecipi di un processo continuo di educazione. Limitandoci a citare solo uno dei soggetti rispetto ai quali occorrerebbe svolgere un'azione educativa collettiva continuativa, chiediamoci chi educa gli economisti alla sostenibilità, all'equità, a un ordine di priorità che parta dai più bisognosi, anziché dai più ricchi? Chi educa gli operatori dei media, in particolare della TV per rimuovere lo scandalo sistematico della mal-educazione televisiva fatta di violenza gratuita e di "divertimentificio" che contribuisce largamente a creare le condizioni di depressione psichica ed esistenziale che caratterizzano così diffusamente le nostre società? I processi educativi non possono fermarsi alla soglia della scuola, come se usciti da essa fossimo educati per sempre.

Gandhi ci mette di fronte a una dura critica del nostro modello di civiltà.

In positivo, voglio ricordare due importanti appuntamenti che possono permetterci di proseguire questo nostro impegno educativo. Il primo è programmato per il prossimo anno, grazie alla collaborazione con

² Si veda il manuale di Johan Galtung, *La trasformazione dei conflitti con mezzi pacifici*, Centro Studi Sereno Regis, Torino 2006.

³ Stiglitz Joseph E., Billes Linda J., *La guerra da tre miliardi di dollari*, Einaudi, Torino 2009.

Labor-pace e la Caritas genovese: sarà il convegno conclusivo, che si svolgerà probabilmente in questa stessa sede, del “Decennio dell’educazione alla nonviolenza” promosso dalle Nazioni Unite, un’iniziativa che purtroppo non è stata accolta con sufficiente attenzione.

Il secondo appuntamento è il 2 ottobre prossimo: la giornata internazionale della nonviolenza, anch’essa promossa dalle Nazioni Unite, scelta per ricordare l’anniversario della nascita di Gandhi e diffondere il messaggio della nonviolenza. È un’occasione che ci permette di rivolgerci al mondo della scuola, per incontrare direttamente studenti e insegnanti e proporre loro percorsi formativi strutturati, con modalità comunicative attive e coinvolgenti.

Il messaggio che Gandhi lanciò un secolo fa non potrebbe essere più attuale. Siamo in presenza di una molteplicità di crisi (economico-finanziaria; ecologico-climatica; esistenziale-relazionale) di cui stentiamo a renderci conto. In breve, è la non sostenibilità di questo modello di vita e di economia fondato, come direbbe ancora una volta Gandhi, “sull’avidità e l’invidia”.

Nel 1928, egli pronunciò queste profetiche parole: “L’imperialismo economico di una sola minuscola isola-regno (l’Inghilterra) oggi tiene in catene il mondo. Se un’intera nazione con trecento milioni di abitanti ambisse a un simile sfruttamento, il mondo sarebbe divorato come dalla piaga delle cavallette”

Da allora, l’impero inglese è stato sostituito da quello USA, gli indiani sono cresciuti di quattro volte e i consumi pro-capite delle popolazioni ricche di quaranta volte: è sotto gli occhi di tutti la devastazione che questo “esercito di locuste” sta provocando nel mondo intero.

Per affrontare tali problemi, senza perdere la speranza, dovremo ispirarci a quelle molteplici pratiche che hanno arricchito la “scatola degli attrezzi” di cui possono disporre gli educatori: da Baden-Powell e Gandhi alla Montessori, dall’educazione popolare di Paulo Freire al teatro dell’oppresso di Augusto Boal, dalla scuola di Barbiana alle lungimiranti critiche di Ivan Illich, e a tante altre ancora. Abbiamo a disposizione una straordinaria gamma di esperienze e di strumenti. Occorre unire tutte queste nostre potenzialità e collaborare in modo fattivo perché non abbiamo ampi margini d’azione: “il tempo stringe”.

La rete di associazioni, gruppi di base, organizzazioni non profit, movimenti è vastissima⁴ e sta dissemi-

⁴ Come sostiene Paul Hawken in un libro di grande importanza e interesse: *Moltitudine inarrestabile*. Com’è nato il più grande movimento al mondo e perché nessuno se ne è accorto, Edizioni Ambiente, Milano 2009.

nando pratiche educative alternative che affrontano tutti i temi globali a partire da ciò che Gandhi rispose a un giornalista quando gli fu chiesto di mandare un messaggio all'Occidente: "la mia vita è il mio messaggio".

Come la violenza, anche la nonviolenza può essere contagiosa, purché la si viva con coerenza, consapevoli che spetta a ciascuno di noi compiere il primo passo. "Sii il cambiamento che vuoi vedere nel mondo", ci ricorda Gandhi, che ci ha lasciato in eredità un "talismano" che costituisce, da solo, uno dei più straordinari strumenti educativi: *"Ti darò un talismano. Ogni volta che sei nel dubbio o quando il tuo "io" ti sovrasta, fa questa prova: richiama il viso dell'uomo più povero e più debole che puoi aver visto e domandati se il passo che hai in mente di fare sarà di qualche utilità per lui. Ne otterrà qualcosa? Gli restituirà il controllo sulla sua vita e sul suo destino? In altre parole, condurrà all'autogoverno milioni di persone affamate nel corpo e nello spirito? Allora vedrai i tuoi dubbi e il tuo "io" dissolversi."*



Sintesi del Convegno

Itala Ricaldone, Presidente ASSEFA Genova Onlus

Il Convegno è stato un'occasione di condivisione tra organizzazioni che hanno progetti educativi in gran parte condivisi, ma che in genere non si trovano a lavorare insieme: ASSEFA Genova, Centro Studi e Documentazione Scout "Mario Mazza", LaborPace-Caritas Genova, nonché CNGEI, AGESCI, Movimento Nonviolento, ASAL ONG, Centro Studi Montessori Genova ed è stato realizzato con la collaborazione del Celivo – Centro Servizi al Volontariato.

Il Convegno è stato ispirato dal fatto che Gandhi e Baden-Powell hanno vissuto in Sudafrica nello stesso periodo, hanno entrambi partecipato in maniera diversa alla guerra anglo-boera (1899-1902): una guerra spietata in cui Baden-Powell aveva compiti di comando militare, mentre Gandhi aveva collaborato nell'*Indian ambulance corp* (organizzazione sanitaria).

Non risulta che si siano conosciuti, ma entrambi hanno vissuto una personale vicenda di “conversione”, di presa di distanza dalla filosofia dell’Impero britannico. Il Mahatma prese coscienza della oppressione con cui il “democratico” governo, che già applicava regole di *apartheid*, tendeva a rendere sempre di più difficile la vita degli immigrati indiani per cui Gandhi si schierò a fianco di questi, rinunciando via via sempre di più ai propri privilegi e comodità, fino a vestire come un *paria* e fino a subire colpi e prigionia.

Baden-Powell fece a sua volta un cammino, prendendo posizioni di contrasto nei confronti della strategia militare, tanto da essere, ad un certo momento, praticamente esautorato. E più tardi pervenne a dichiarare che la I Guerra Mondiale “è stata un disonore per tutte le nazioni che vi hanno partecipato... ci siamo abbassati agli istinti primitivi... abbiamo prostituito i nostri talenti scientifici alla scoperta di più efficaci metodi di massacro...” (cit. da Schenone).

Tuttavia, alla disciplina della vita militare Baden-Powell si ispirò, quando si rese conto della necessità di offrire alla gioventù un percorso educativo che ne favorisse la maturità civile. La struttura del movimento scout, con la divisa, la disciplina, ecc, deriva appunto dalla struttura “militare”, di cui il fondatore sottolineava alcuni valori: il coraggio, lo spirito di sacrificio, l’impegno. Tuttavia Baden-Powell mirava a “costruire il carattere” dei giovani, e nel 1908 propose ai ragazzi uno scoutismo da “uomini di frontiera” (esploratori, missionari...), una vita da “uomo dei boschi, di quanti vivono all’aperto, sfruttando doti di carattere e un buon bagaglio di tecniche” (La Ferla).

Nello stesso anno Gandhi era pervenuto all’idea di una lotta di emancipazione dalla legislazione discriminatoria, lotta basata sulla forza della verità (*Satyagraha*), preceduta da tempo da una capillare forma di aggregazione-educazione tra gli indiani, che erano immigrati “a contratto” e vivevano nei villaggi del Sudafrica. L’idea della necessità dell’educazione della gioventù, a cominciare dalla più tenera età, si fece strada poco per volta e fu inquadrata in un più generale impegno per l’educazione e l’autoeducazione rivolto a tutti.

Anch’egli nella preparazione alla lotta nonviolenta sottolinea in massimo grado la necessità del coraggio, della capacità a fare sacrificio di sé per il bene comune, dell’amore per la natura e in più del “lavoro per il pane”, del rispetto per l’avversario, mai da considerare nemico, e la necessità della costante ricerca della verità.

L'educazione insomma deve evitare di essere la creazione di "pezzi di ricambio per far funzionare la civiltà esistente, direttamente o indirettamente" (Ananthavalli, nota trasmessa via e-mail).

Così in oggi le scuole che il movimento gandhiano ASSEFA in India promuove nei villaggi si impegnano a trarre dal bambino e poi dal giovane gli elementi migliori della sua propria personalità, dando un'educazione alla democrazia partecipativa con l'insegnamento non frontale (non c'è cattedra nelle scuole elementari), l'addestramento al lavoro manuale, all'arte, al disegno; con la realizzazione di assemblee dei bambini (*Balar Sabha*), in cui essi imparino a cercare il bene comune, assumendo, nei confronti dei compagni e della comunità, impegni seri, attraverso l'istituzione di "ministri bambini", eletti da loro come responsabili della disciplina, della distribuzione del cibo, della cura delle piante, dell'organizzazione delle feste, della preghiera ecc.

Nel campo della salute, il "piccolo dottore", istruito da un medico, è veramente il primo gradino della struttura sanitaria, a costo quasi zero, che nei villaggi ha drasticamente ridotto la mortalità, portando l'attenzione sulla profilassi e la cura di sé. Nel contempo, queste responsabilità sviluppano i talenti di ciascuno.

Qui si può situare la reciproca conoscenza e ammirazione tra Gandhi e Maria Montessori. Nel convegno sono state lette (Mazzarello) due lettere, tra Gandhi e Montessori. Una reciproca benefica influenza. Infatti originariamente le scuole ASSEFA avevano applicato metodi montessoriani. Poi, non essendo d'accordo i genitori, la scuola ha dovuto mediare tra questi metodi e quelli tradizionali, che prevedevano la ripetizione a voce alta dell'insegnamento del maestro.

Baden-Powell e Gandhi sono stati più volte citati come figure che hanno ispirato l'impegno e la crescita spirituale dei vari relatori. Ad esempio Mao Valpiana (presente per un suo messaggio) dice che, leggendo "*Pensieri*" di Gandhi "tutti i valori, le promesse, le leggi imparate dai lupetti riemergevano sotto una nuova luce, più completa... le letture di Gandhi mi aiutarono ad approfondire il pensiero, e l'esperienza di Baden-Powell mi aiutò ad affinare l'azione... pensiero ed azione devono progredire di pari passo... (mai uno senza l'altra, diceva Capitini: il pensiero senza azione è astratto; l'azione senza pensiero è cieca)".

Sono state poi ricordate le lotte nonviolente che nel mondo hanno avuto successo, in contesti diversi e con forme adeguate alle situazioni, ad esempio in Polonia, in Danimarca sotto Hitler, in Sudafrica con Mandela, ecc. (Giusti).

Infine, passando alla realtà dei ragazzi di oggi, è stato evidenziato da più d'un relatore (Mazzarello, Lertora, ecc.) che è possibile lavorare per la pace e la trasmissione di valori con i bambini più piccoli e i loro insegnanti, molto più che con i ragazzi delle medie. La fatica e lo scoraggiamento è tale (Lertora) che a volte viene voglia di abbandonare il campo. Sarebbe necessario educare prima i genitori.

Presentazione¹ di alcune foto riguardanti le scuole

Per far comprendere come ASSEFA in India organizza le scuole in modo da educare i bambini e poi i ragazzi a sviluppare attitudini che li rendano capaci di essere cittadini democratici e nonviolenti, propongo una presentazione con alcune fotografie che documentano, in particolare, l'uso dello yoga, che favorisce la concentrazione, oltre che la salute; il lavoro manuale e artigianale; la danza e il canto, che rendono gioiosa la scuola; la funzione dell'assemblea dei bambini, in cui essi imparano a cercare il bene comune; la funzione dei ministri eletti nell'assemblea (ministri del cibo, delle feste, dell'agricoltura, ecc.); ma in particolare il lavoro dei "piccoli dottori" (*kutti doctors*), che presentano cartelli con cui vengono fornite loro le informazioni sul valore profilattico di alcuni cibi; presentano vegetali utili, secondo la medicina tradizionale; un intervento di piccola medicazione; la condivisione dei problemi in gruppo da parte dei *kutti doctors*, il controllo del peso, dell'altezza, la cura dell'igiene dei compagni con l'attento taglio delle unghie, ecc.



¹ Vedi presentazione ASSEFA allegata ai presenti atti.



da sinistra a destra: Itala Ricaldone, Nicolò Pranzini, Claudio Morotti, Agostino Volta, Rocco Altieri, Franco La Ferla



da sinistra a destra: Franco Lovisolo, Nicolò Pranzini, Claudio Morotti



da sinistra a destra: Nicolò Pranzini, Claudio Morotti



da sinistra a destra: Claudio Morotti, Itala Ricaldone, Rocco Altieri, Franco La Ferla



da sinistra a destra: Nicolò Pranzini, Agostino Volta



Franco La Ferla



da sinistra a destra: Elide Taviani, Carlo Schenone, Vanda Mazzarello



da sinistra a destra: Vanda Mazzarello, Luca Giusti



da sinistra a destra: Elide Taviani, Carlo Schenone, Vanda Mazzarello, Luca Giusti, Fabrizio Lertora



da sinistra a destra: Nanni Salio, Elide Taviani, Carlo Schenone



da sinistra a destra: Claudio Morotti, Massimo Bramante, Rocco Altieri



Convegno internazionale "Gandhi e Baden-Powell: progetti educativi a confronto", Sala del Camino, Palazzo Ducale Genova